

numero **9**
anno
quarantunesimo
novembre
2012



Preoccupati più della tua coscienza che della tua reputazione.

Perché la tua coscienza è quello che tu sei, la tua reputazione è ciò che gli altri pensano di te. E quello che gli altri pensano di te è problema loro.

-- **Charlie Chaplin**

Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Minny Cavallone, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Luciano Jolly, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Paolo Macina, Teresella Parvopassu, Mauro Pesce, Ristretti Orizzonti, Ernesto Vavassori.

Direttore responsabile: Brunetto Salvarani.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunciazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 2,70 - **Abbonamenti:**
normale € 27,00 - **estero** € 50,00
sostenitore € 40,00 (con abbonamento regalo)
speciale € 55,00 (con due abbonamenti regalo)
via e-mail € 15,00 (formato PDF)

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 86,00 - **Confronti** € 66,00

Esodo € 48,00 - **Mosaico di pace** € 51,00

Il Gallo € 49,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60D0760101000000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPITRRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448

dell'11/11/1974 - **Autorizzazione a giornale murale**

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura dicembre 2012 7-11 ore 21:00

chiusura gennaio 2013 5-12 ore 21:00

Il numero, stampato in 622 copie, è stato

chiuso in tipografia il 17.10.2012 e consegnato

alle Poste di Torino il 24.10.2012.

Chi riscontrasse ritardi postali

è pregato di segnalarlo ai numeri

di telefono sopra indicati.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



in questo numero

EDITORIALE

L. Jolly - Dire e fare pag. 3

50° DEL CONCILIO VATICANO II

M. Pesce - La fine dell'era costantiniana (1) pag. 19

CULTURE E RELIGIONI

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (7) pag. 8

G. Monaca - Apocalisse e Avvento pag. 16

P. Macina - Vita spericolata nella Diocesi di Firenze pag. 24

PAGINE APERTE

M. Cavallone - Osservatorio pag. 5

R. Orizzonti - Una "moratoria" per i trasferimenti pag. 12

T. Parvopassu - A che punto è la notte? pag. 14

L. Jolly - Il femminismo cristiano (2) pag. 26

M. Cavallone - Nicaragua: noi donne le invisibili pag. 28

G. Monaca - Francesco, primo e ultimo pag. 30

G. Monaca - Elogio della follia pag. 32

AGENDA pag. 31

MA COS'È QUESTA CRISI...?

C'è la crisi, nessuno ne dubita più, e noi modestamente ce ne eravamo accorti molto prima che cessasse l'inutile ottimismo del cavaliere.

Naturalmente anche TdF risente della crisi: gli abbonamenti calano in modo preoccupante, i mancati rinnovi sono dovuti sia a difficoltà economiche che impongono di risparmiare su tutto (anche sull'informazione e la cultura) sia alla naturale scadenza di alcuni nostri abbonati.

Ma ci sarà ricambio, direte voi lettori. È proprio questo il problema: abbiamo serie difficoltà a rimpiazzare le disdette degli abbonamenti con nuovi ingressi.

Il nostro mensile è nato nel 1971 sull'onda del rinnovamento conciliare; ora la primavera è finita ed è subentrato un inverno rigido e grigio. Finirà anche TdF? È stata una bella esperienza di una generazione ma avrà un futuro?

È un pensiero che mi tormenta da qualche tempo: a voi la risposta.

(g.s.)



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviarmi copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

L'immagine di copertina è tratta da: <http://artcampanile.blogspot.it/>

EDITORIALE

DIRE E FARE

di Luciano Jolly

Come Vittorini, quest'autunno molti di noi sono in preda ad "astratti furori". Non vivi, non eroici: astratti, teorici. Furori che si agitano nel pensiero, e stanno lì, dentro la scatola cranica, a rosicchiare il proprio malumore. Quando nel 1941 uscì *Conversazione in Sicilia*, l'Italia si trovava dentro un conflitto insensato e sull'orlo di una guerra civile, che sarebbe arrivata puntualmente due anni dopo.

Oggi si trova dentro una guerra economica senza futuro, con le luci spente e navigazione al buio. Soltanto la mafia e la casta al potere fanno buoni affari. Il resto, ancora stordito dopo qualche decennio di consumismo sfrenato, è disorientato e mastica amaro, in attesa che qualche comandante dia l'ordine: "si salvi chi può".

Se siamo partiti da Vittorini, è perché intendiamo occuparci della *parola*. Il sistema è in crisi, e le parole non bastano più. Rischiano di essere astratte come i furori dello scrittore siciliano. In questi ultimi decenni, la parola si è consumata, ha perso la sua funzione di rappresentanza della realtà. La casta al potere ha detto tutto e il contrario di tutto. Ha detto, disdetto, ridetto e corretto, addebitando la confusione agli ascoltatori passivi. Quando un politico parla, dobbiamo aspettarci che il giorno dopo smonti il suo discorso e ne costruisca un altro, egualmente effimero e però contrario. Ciascuno di noi riceve ogni giorno migliaia di messaggi (giornalistici, televisivi, pubblicitari) che si contraddicono l'un l'altro. Come prestare fede alla parola pubblica? A mala pena possiamo fidarci di quella privata dell'amico.

Il sistema capitalistico usa la torre di Babele scientemente, al fine di prolungare la propria agonia grazie alla confusione delle noti-

zie (occorrono degli esempi? Il notiziario racconta dello spappolamento del ghiaccio artico, o di un'alluvione, o di una siccità, dovuti all'emissione dei fumi. Subito dopo la pubblicità raccomanda tre o quattro nuove auto di prestigio, che riempiranno il pianeta di gas). In questa schizofrenia il valore della parola, in quanto rappresentante del reale, viene polverizzato. Samuel Beckett, un narratore, aveva già capito questo processo irrazionale di disintegrazione del linguaggio: in un suo romanzo, il personaggio inaugura un sistema di comunicazione con la madre, muta e sorda, a base di colpi sferrati sulla testa...

Il problema riguarda l'intero mondo della trasmissione del pensiero, dunque la carta stampata, dunque una rivista cristiana come TdF. Se la parola rischia di scivolare addosso al lettore, o all'auditore, come un'acqua incolore che non lascerà traccia, chi prenderà il posto della parola? Che cosa sostituirà il discorso, la riflessione, il pensiero?

Abbiamo discusso (con le parole) questo tema durante una riunione della redazione di TdF. Una delle risposte che abbiamo trovato è: l'azione, il comportamento.

Sono rarissimi i politici italiani che facciano del Vangelo la base del loro comportamento pubblico. Uno di questi fu, negli anni '40, Giuseppe Dossetti.

Già molto prima di essere ordinato sacerdote, Dossetti era cresciuto con la passione dell'ideale evangelico nel sangue: in un paese che si dice cattolico non dovrebbe essere una rarità. Eppure fu questo ideale a spingere nelle fila della Resistenza il trentenne professore di Diritto, e a portarlo in seguito verso posizioni politiche decisamente anticonformiste per un cattolico. Amico di Lazzati e di Amintore Fan-

fani, Dossetti entrò nelle formazioni partigiane, sulle sue colline di Reggio Emilia, come rappresentante della DC. Il Vangelo gli imponeva di stare dalla parte dei giusti, ma moralmente lo obbligava anche a non uccidere: Dossetti decise di non imbracciare mai il fucile. Nel dopoguerra la sua carriera politica fu folgorante: in breve tempo divenne il vice-segretario della Democrazia Cristiana e nella sua qualità di deputato, partecipò attivamente ai lavori dell'Assemblea Costituente. Fu segretario del cardinale Lercaro e, più tardi, lo rappresentò in seno al Concilio Vaticano II.

Se voleva essere coerente con lo spirito del Vangelo, il modello politico di Dossetti non poteva aderire né a quello liberale, che avrebbe sostenuto le ragioni del mercato capitalistico, né a quello marxista, fondato sul materialismo storico e dialettico. Le sue simpatie andavano al movimento laburista inglese. Sul piano della prassi egli era per una fattiva collaborazione con i partiti della classe operaia italiana, il partito socialista e quello comunista, iniziata già ai tempi della Resistenza. Questo atteggiamento lo portò ai primi dissidi con Alcide De Gasperi. Finito il secondo conflitto mondiale con la vittoria sulle forze nazi-fasciste, Dossetti continuò a essere partigiano: questa volta lo fu della giustizia sociale. Il fine dell'azione politica doveva essere per lui il riscatto di coloro che erano più deboli socialmente. Il Vangelo non doveva essere soltanto predicato, ma praticato nel vivo dell'azione sociale. I formalismi non erano fatti per lui. Del discorso di Gesù ai farisei condivideva la visione pragmatica: «Voi farisei purificate l'esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità. Stolti! Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno? Piuttosto date in elemosina quel che c'è dentro, ed ecco, tutto per voi sarà mondo» (Luca 11).

Dossetti chiedeva una cosa semplice: unire la teoria alla pratica in un atto di coerenza. Per lui l'attività politica non era un lavoro sul quale costruire una carriera, ma piuttosto una missione.

Ancora nel 1993, tre anni prima della morte, la rivista *Bailamme* gli chiese di pronunciarsi sui rapporti esistenti tra politica e spiritualità. Dossetti rispose: «Io non dico che ci sia una incompatibilità assoluta tra la fede cristiana vissuta con impegno e lealtà e l'impegno politico. Non c'è una contraddizione a priori: di questo

sono convinto. Ma sono anche convinto che ci sono condizioni difficilissime, e mille e una ragione di cautela.

Una prima condizione sarebbe proprio questa: che non ci sia un proposito di impegno politico, e questo impegno non sia in conseguenza di un progetto o nasca dalla convinzione di una missione a fare. Nego la missione a fare. Nella politica non c'è. Mentre abitualmente, e soprattutto nella esperienza concreta, la politica è stata pensata come una missione a fare. Secondo me questo avvelena tutto.

La seconda condizione è la gratuità, la non professionalità dell'impegno. Dove incomincia una professionalità dell'impegno, cessa anche la parvenza di una missione e la possibilità stessa di avere realmente qualcosa da fare. Diventano allora possibili tutte le degenerazioni»¹.

Anche Gandhi e Martin Luther King trasformarono la vita di due popolose nazioni con metodi del tutto pacifici, cercando di essere coerenti col loro credo. È da questi uomini che dobbiamo imparare. Oggi la parola non può rimanere sganciata dal comportamento. Rischia di essere un vapore trasparente che si disperde nell'aria senza lasciare traccia.

Tutto ciò, se vogliamo che sia applicato alla realtà, implica una trasformazione del ruolo del giornalista o dello scrittore. Non è sufficiente "dire". Occorre che la parola sia levatrice del "fare". Il Vangelo è stato predicato troppo a lungo, con risultati opposti agli intenti iniziali, oppure, a essere gentili, troppo modesti rispetto alle attese che aveva suscitato. Il mondo capitalistico appare come l'esatto negativo rispetto al Vangelo. Tutto vi è rovesciato. Basta guardare alla spietatezza con cui l'Europa tratta nazioni, come la Grecia e la Spagna, che hanno necessità di un aiuto.

Spetterà dunque allo scrittore che si dichiara cristiano, di dimostrare con un'azione pratica nel fuoco vivo dei problemi sociali, che sa applicare i principi della fede in cui crede. Farà qualcosa a favore dell'emarginato, degli ultimi, dei disagiati, e non si limiterà a parlarne. Ormai il tempo per predicare il Vangelo è scaduto: si tratta di attuarlo.

¹ Tratto da *Il politico dimezzato* di Luciano Jolly, ed-Siddharta 2010, cap. XIII.

Dal numero di ottobre 2012 questa rivista è cellofanata con film eco clear cartene E721-A3 biodegradabile; avremmo voluto utilizzare una busta di carta riciclata ma il costo è per noi proibitivo in questo momento.

Si tratta comunque di un piccolo passo in avanti nella difesa dell'ambiente e nella lotta all'inquinamento.

OSSERVATORIO

a cura di
Minny Cavallone
 minny.cavallone
 @tempidifraternita.it

L'autunno è ormai abbastanza inoltrato e le attività "normali" sono ricominciate in ogni settore con il loro carico di problemi, interrogativi e preoccupazioni: dalle difficoltà del mondo del lavoro e della politica ai venti di guerra che spirano dal vicino Medioriente, spesso sottovalutati dall'opinione pubblica e dall'informazione mediatica, per non parlare poi della scuola, dell'economia, dell'ambiente e dei diritti umani.

La disoccupazione aumenta in Italia, in Europa e quasi ovunque a causa del modo di gestire la "crisi" e dell'applicazione del "pensiero unico" in economia. Le iniziative per contrastarla e per riaffermare i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici senza dimenticare i precari sono molte, ma piuttosto frammentate. Il 20 ottobre si è tenuta a Roma una manifestazione nazionale di tutti gli operai delle aziende in crisi (Alcoa, Vinyls, FIAT, Finmeccanica e tante altre). La manifestazione è stata decisa a Taranto in un'assemblea con i lavoratori dell'ILVA dalla FIOM e finalmente appoggiata da tutta la CGIL. Al momento di scrivere non sappiamo se sarà seguita da uno sciopero generale.

Referendum

Il 13 ottobre è iniziata la raccolta di firme sui Referendum contro le modifiche all'art. 18 e contro l'art. 8 della manovra berlusconiana della scorsa estate che cancella di fatto il contratto nazionale. Sono indetti dalla FIOM e dall'Italia dei Valori che ne ha lanciato anche altri due "contro la casta". Su questi però non sono d'accordo e ne spiegherò le ragioni in un'altra parte dell'Osservatorio dedicata ai "costi della politica".

Due incontri

Di salario minimo garantito e di riconversione ecologica si è parlato anche nell'incontro di ALBA (Alleanza Lavoro Beni comuni Ambiente; cfr. gli Osservatori del n° 6 e del n° 7), tenutosi a Torino il 6 e 7 ottobre. Se ne parlerà naturalmente anche nel SOCIAL FORUM (dieci anni dopo) che si svolgerà a Firenze dall'8 all'11 novembre.

Riconversione industriale ecocompatibile

Qui vorrei però parlare di due proposte di riconversione ecocompatibile relative alla CARBOSULCIS e all'ILVA. Non sono le uniche, ma dimostrano che conciliare le esigenze dell'occupazione e quelle della tutela della salute e dell'ambiente **non è impossibile**, neanche nel breve periodo, purchè lo si voglia sul piano politico ed economico.

CARBOSULCIS NURAXI FIGUS: si potrebbe realizzare un impianto integrato che dall'estrazione del carbone porti alla produzione di energia elettrica **attraverso la cattura e lo stoccaggio di anidride carbonica**. L'energia potrebbe servire per l'ALCOA e l'Euroallumina. Occorrerebbero 200 milioni per 8 anni e si creerebbero almeno un migliaio di posti di lavoro. Il governo propone invece di chiudere e riutilizzare i lavoratori per la costruzione di infrastrutture. ILVA: la **riduzione durante la fusione** per cui esistono due brevetti Siemens (Corex e Finex), adottati in acciaierie di Paesi emergenti (Cina, Corea del Sud, India, Sudafrica), elimina una notevole quantità di diossine, idrocarburi policiclici aromatici, polveri di coke, ammoniaca e cianuri. Si potrebbe sostituire prima l'altoforno n° 3 **ottenendo una pari produzione** attuando poi a catena le altre sostituzioni. Il costo dell'impianto Corex è di circa 300 milioni, ma esso consentirebbe anche un minor consumo energetico. Nel frattempo si dovrebbe chiudere la cokerie e comprare carbon coke sul mercato per un periodo brevissimo anche per non sfruttare il materiale proveniente da Paesi in cui le attività inquinanti non subiscono alcun controllo. Questo è un suggerimento di alcuni professori del Politecnico di Torino e di Milano.

Un altro metodo di abbattimento delle emissioni è quello di aumentare i tempi di distillazione del coke fino a 20-22 ore. Si dovrebbero poi coprire i nastri trasportatori che vanno dal porto ai "parchi". Infine non dimenticare che l'ILVA preleva 250 litri di acqua al secondo dai fiumi Sinni (Basilicata) e Tara (Puglia) e che in proposito c'è una sentenza del TAR di Lecce (Luglio) che impone di predisporre entro 24 mesi un sistema di distribuzione interna che utilizzi le acque affinate provenienti dagli impianti reflui civili della città... Queste tecnologie consentirebbero anche questo!

Certo queste trasformazioni non si realizzano nel giro di 1 o 2 anni, ma questa possibilità dovrebbe assolutamente entrare a far parte delle questioni relative alle eventuali nuove concessioni e tale soluzione potrebbe essere adottata anche negli altri impianti siderurgici (informazioni tratte da un articolo di N. Cipolla e uno di A. De Palma apparsi sul *Manifesto* e condivise dal Comitato "**Cittadini liberi e pensanti**" che unisce lavoratori e cittadini di Taranto).

“Costi” della politica, corruzione, disaffezione di molti cittadini

Tutti conosciamo gli scandali finanziari e la corruzione che caratterizza i comportamenti di tanti politici; che un'opera di contrasto e di controllo sia necessaria è fuori dubbio, ma qui mi sembra utile fare un discorso più profondo sulle cause di questo fenomeno e sul fatto che se ne parli molto in TV, sui giornali, ecc. In proposito non mi sembra inopportuno porsi la famosa domanda: “A chi giova?”. Negli ultimi tempi la possibilità di prendere le decisioni importanti nelle sedi legittime della democrazia rappresentativa (Parlamento, Consigli degli Enti locali ecc.) è fortemente diminuita perché le leggi generalmente le fanno i Governi a loro volta vincolati dalle direttive comunitarie che provengono da organismi non eletti dai popoli europei e da altre istituzioni globali (Fondo Monetario ecc). Perché avviene tutto questo? Perché i politici hanno accettato in larga misura l'ipotesi che non ci siano alternative al paradigma **economico-politico** esistente e che perciò sia necessario e giusto ragionare in termini di una sua gestione tecnico-burocratica possibilmente efficiente? In fondo oggi la politica ha solo la funzione di ratificare decisioni prese altrove. Questa privazione di sovranità non attrae le persone più valide e motivate che spesso lasciano il campo libero agli arrivisti desiderosi di guadagni e potere personale. Come è avvenuto il cambiamento? In Italia anche con le “riforme” nate dalla crisi della prima Repubblica: sistema maggioritario, bipolarismo coatto, spostamento di potere verso l'esecutivo in nome di una governabilità sempre più... “blindata”. I gruppi dirigenti dei partiti, specie dei più grandi hanno modificato le regole della rappresentanza interna cercando di ottenere sempre più obbedienza. Non tutti allo stesso modo e con le stesse responsabilità, ma sempre procedendo nella stessa direzione. Purtroppo molti hanno considerato la politica una carriera in cui, in cambio dell'obbedienza, si potevano ottenere enormi benefici personali. Però prima di tangentopoli di corruzione si parlava poco e solo di tanto in tanto scoppiavano scandali (ricordiamo ad esempio il Presidente Leone e lo scandalo Lockheed), e questo certo perché il fenomeno, come abbiamo detto, era meno diffuso, ma forse anche per qualche altra ragione. Proviamo a fare un'ipotesi: se le élites dei potenti che comandano il mondo della finanza e le imprese transnazionali temessero che la classe politica possa ribellarsi e rivendicare più **autonomia** o per il proprio tornaconto o per amore del **bene comune** basato su un paradigma diverso, potrebbero mettere in atto una strategia volta ad impedire questa ribellione delegittimando ogni azione **politica**.

I media parlano di casi di corruzione o di sprechi molto ampiamente e, quando emerge una verità diversa, e cioè che la persona accusata magari da un rivale politico o da un imprenditore insoddisfatto, è innocente, non si dà alla notizia lo stesso risalto. So che i casi di vera corruzione sono più “concentrati” in un'area che in un'altra, ma qui vorrei approfondire altri aspetti. Pensiamo al successo del best seller di Rizzo e Stella “**La Casta**” e alla grande pubblicità riservatagli dall'informazione più condizionata dai poteri forti, mentre altri libri dello stesso tipo (ne ricordo uno ben documentato di Nando Dalla Chiesa dei primi anni '90) sono stati ignorati. Non mi sembra che la cosa sia casuale ed ecco che si invoca un gran repulisti con successivo definitivo passaggio alla sovranità di un esecutivo tecnico e non condizionato dalla volontà degli elettori. Quanto i cittadini abbiano da perdere da tutto ciò appare evidente a chiunque creda nel valore della **democrazia**. Per questa ragione mi sembrano molto pericolose le proposte di abolizione del finanziamento ai partiti e di riduzione del numero degli eletti in qualunque organismo rappresentativo. E chiaro che molti di quelli che fanno queste proposte sono in buona fede, ma, a mio parere, non ne valutano le conseguenze: potere delle lobby e minore rappresentatività. Chiaro che occorrono delle riforme e dei validi controlli, ma è appunto a questo che si deve tendere. In parte lo si sta già facendo non solo per “accontentare gli indignati”, ma anche per seria convinzione. Qui non posso ricordare tutti i provvedimenti e perciò citerò solo alcuni fatti: nel Lazio, prima dello scandalo Fiorito, Rifondazione ed altri avevano raccolto le firme per un Referendum regionale volto non a ridurre il numero dei Consiglieri, ma a tagliare drasticamente i loro stipendi; alcuni sindaci di città grandi e di piccoli Comuni, eletti spesso in liste civiche alternative, hanno preso e prendono decisioni “virtuose” sul piano ambientale e sull'uso delle risorse finanziarie (limitate anche dal “patto di stabilità”, che meriterebbe un discorso a parte). Tralasciando i casi più noti di Napoli, Milano, Palermo, Genova e Cagliari, ricorderò alcuni amministratori meno conosciuti a cui **Il Fatto** dedica attenzione... bilanciando in parte il grande rilievo dato ai casi di malapolitica.

OSSERVATORIO

- **Gianni Speranza - Lamezia Terme** lotta contro le infiltrazioni “mafiose”,
- **Renato Natale - Casal di Principe** costretto a dimettersi dalle intimidazioni camorristiche, continua però ad impegnarsi nel volontariato e nelle cooperative strappate ai boss,
- **Yussef Salmi**, assessore al comunale di **Novellara** (Reggio Emilia), proveniente dal Marocco come immigrato clandestino, operaio, passa gran parte del suo tempo libero rispondendo alle email e alle domande dei cittadini,
- **Gaspare Giacalone - Petrosino** (Trapani) cerca di usare le sue competenze di ex manager per elaborare validi progetti di sviluppo nella sua zona,
- **Massimo Romano** - Consigliere regionale di opposizione in **Molise**, si impegna per un significativo cambiamento,
- **Federica De Benedetto** Blogger in **Puglia** sogna di formattare il marcio del PDL con le sue denunce,
- **Marco Talarico** sindaco di **Carlopoli** (Catanzaro), con la sua Giunta di giovani si impegna per utilizzare bene i fondi UE, ha avviato la raccolta differenziata porta a porta, ha realizzato un ostello per incrementare il turismo e si è ridotto l’indennità a 1.000 euro,
- **Alfonso Urbani** sindaco di **Brezzo di Bedero** (Varese), con la sua Giunta in gran parte formata da donne, ha istituito una giornata di “battesimo civico” per i giovani che compiono diciotto anni regalando loro una copia della Costituzione, del materiale AVIS e una (una sola!) bottiglia di vino della cooperativa “**Centopassi**”.

L’elenco potrebbe continuare, anzi sarebbe bello se i lettori ci segnalassero altri casi, sia modesti che “eclatanti”, di buona politica che potrebbero formare una bella piccola rubrica di TdF. Lo spazio dedicato al tema è davvero grande per cui non potrò parlare ampiamente delle possibili liste alternative nazionali, né dei contenuti dell’incontro torinese di ALBA dei primi di Ottobre. Dirò solo che il 7 non si è deciso ancora di presentare una lista “ARANCIONE”, ma la cosa non è esclusa. Concluderò con le parole di Marco Revelli: “Per lavorare a una lista **plurale**, basata sulla centralità del lavoro e su una forte opposizione al montismo, è necessario lavorare sui territori chiedendo a chi ci sta di mettersi in gioco, anche per entrare (eventualmente) in un futuro Parlamento a condizione che si facciano avanti volti nuovi”.

Armamenti tra “venti di guerra” e speranze di pace

Anche se la percezione nell’opinione pubblica, rispetto agli anni passati, è meno accentuata, i pericoli di guerra nell’area mediorientale sono notevoli, mentre i conflitti “interni” in atto, in Siria soprattutto, sono già molto dolorosi e sanguinosi. Si spera ovviamente che le cose migliorino, ma... Qui però presenterò solo due notizie relative agli **armamenti**: una buona e una cattiva.

Anche in tempo di crisi si può dire NO alla costruzione di sistemi d’arma. Lo hanno fatto i proprietari e i lavoratori della **Morellato Termotecnica** di Ghezzano (Pisa) che realizza produzioni legate al risparmio energetico e si occupa di installazione di impianti fotovoltaici. In una *mail* cortese e decisa hanno rifiutato l’offerta della Alenia Sistemi Subacquei di costruire per 30.000 euro un impianto di refrigerazione per una vasca di oltre 10.000 litri che sarebbe servita per sperimentazioni e verifiche su componenti di armi (particolarmente siluri) (cfr. *Azione Nonviolenta*, agosto-settembre pp. 22-23, “*La buona novella*” di A.Zoratti).

Nell’articolo di M. Dinucci (*Manifesto* dell’11 settembre) intitolato “*Vola l’economia della morte*”, si legge invece che mentre negli USA 50 milioni di persone sono in condizione di **insicurezza alimentare** (Rapporto 2012 del Dipartimento Agricoltura), la spesa militare (Rapp. SIPRI), che ammontava a 621 miliardi nel 2008, nel 2011 ha raggiunto i 711. Inoltre 100 miliardi di risparmi previsti saranno reinvestiti...in **droni**. La Lockheed Martin ne sta progettando uno che si alimenterà in volo tramite un raggio laser, mentre la Northrop Grunman ne progetta un tipo alimentato da energia nucleare. I costi enormi saranno coperti anche...dagli alleati che ne compreranno alcuni. L’Italia, che ha già acquistato l’ultimo modello MQ-94 PredatorB, in futuro pare che acquisterà anche quello nucleare.

A proposito di nucleare civile, ricordiamo brevemente che il governo giapponese ha promesso di chiudere gli impianti nel 2030 e la Francia prevede uno stop per il 2016.

NO alla costruzione di armi

USA: armamenti e insicurezza alimentare

SERVIZIO BIBLICO

Kata Matthaion Euangelion (7)

*Vangelo secondo Matteo***LA PROMULGAZIONE DEL REGNO DEI CIELI****Predicazione di Giovanni Battista e Battesimo di Gesù (*)**

Io vi battezzo con acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più potente di me e io non son degno neanche di portargli i sandali; egli vi batteggerà in Spirito santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro, pulirà la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con un fuoco inestinguibile».

In quel tempo Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui. Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: «Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?». Ma Gesù gli disse: «Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia». Allora Giovanni acconsentì. Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed ecco una voce dal cielo che disse: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto».

Mt 3, 10-17

di Ernesto
Vavassori

“Io vi battezzo con acqua per la conversione”.

Giovanni è cosciente del suo limite: immerge nell'acqua in segno di un cambiamento. Il rito del battesimo era conosciuto e indicava un cambiamento di vita nel senso di una morte al proprio passato. Quando allo schiavo veniva data la libertà era immerso nell'acqua, dove moriva lo schiavo ed emergeva l'uomo libero.

Immergersi nell'acqua è il segno con cui si muore a tutto quello che si è stati.

“Ma colui che viene dopo di me è più potente di me e io non son degno neanche di portargli i sandali”.

Sappiamo che, di là dell'apparenza, non è una lezione di umiltà. Si rifà alla legge del levirato: lo sposo che deve fecondare questa vedova (Israele) è colui che viene dopo il Battista.

“Egli vi batteggerà in Spirito santo e fuoco”.

Mentre Giovanni immerge per cancellare il passato con un cambiamento di vita, l'immersione che farà Gesù sarà nello Spirito (alito, forza, vita soffio), la cui azione sarà quella di santificare, cioè di separare chi lo accoglie dalla sfera del male, santo cioè separato dal male. Con questa immagine si apre e richiude l'attività di Gesù nel vangelo di Matteo. Si inizia con il battesimo di Gesù e si conclude con l'invio a battezzare e l'assicurazione: io sarò con voi fino alla fine dei tempi.

“Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo” (Mt 28,19).

Che potremmo tradurre così: andate e immergete ogni creatura nell'amore vivificante di Dio, che la toglie dal male e la immerge nel bene, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Immergere nell'amore trinitario.

Il fuoco è per le persone pie, che non riescono a stare lontano dal fuoco su cui bruciano quelli che loro ritengono cattivi. E nella storia è stato usato il fuoco per eliminare i “cattivi”, prima con le fascine, oggi con metodi più tecnologici. L'immersione del battesimo non può essere fatta a forza ma deve essere l'altro che ti chiede, l'altro che vedendo il tuo modo di essere, di comportarti, si sente in qualche modo toccato e chiede di entrare in questa immersione, un po' come è successo, nel racconto degli Atti, all'etiope della regina Candace che, dopo la spiegazione di Filippo della scrittura, gli chiede il battesimo per iniziare un cammino, ma questo passa per la mediazione di un uomo. Dio può entrare nella storia solo mediante una parola che si incarna, questo è il fondamento della fede cristiana: una parola che continuamente si incarna. Ecco perché è importante ogni singolo sì, da quello di Maria in poi, se io non dico sì a Dio, Dio non può muoversi, è lì crocifisso, non può cambiare la storia se non cambia la mia vita, e quindi se non cambiamo noi. Se non c'è questo tutto il resto è fantasia, spiritualismi inutili, magie. La legge dell'incarnazione è lo scandalo cristiano rispetto alle altre forme religiose: Dio per essere Dio deve diventare carne umana, storia, gesti concreti. La misericordia di

a cura di
Germana Pene

(*) La prima parte del commento sul Battesimo di Gesù (Mt 3, 1-10) è stata pubblicata sul numero di ottobre

Dio non c'è finché non diventa la mia misericordia; a Natale festeggiamo questo, altrimenti che cosa festeggiamo? Certo è un linguaggio, perché noi siamo linguaggio, ma il linguaggio è relativo perché non esprime mai il mistero, in questo senso non c'è una teologia o una filosofia assolute, eterne, ma il linguaggio è relativo, ed è proprio questo che ti fa entrare in relazione con il linguaggio dell'altro altrettanto relativo. Ma occorre tenere presente che nella relazione il linguaggio è indispensabile per comunicare, ma esiste un meta-linguaggio altrettanto fondamentale, che è il linguaggio dell'amore (parola abusata ma teniamola), dell'amore come insegnato da Gesù, ossia come ti poni nei confronti dell'altro, ti poni da responsabile nei confronti del fratello?

Si parte relativi con la consapevolezza del proprio limite, dopo, nell'incontro con l'altro, bisogna essere disponibili a lasciarsi sconfiggere, o meglio, crocifiggere dall'altro, dalla complessità della storia, perché questo è il linguaggio della croce, cioè dell'amore. In apparenza è una sconfitta, in realtà è il linguaggio della fiducia, che si abbandona al mistero che è più grande di te, che ti contiene, che tu non puoi immaginare, perché questo è la croce di Cristo, non qualcosa da subire, ma qualcosa che lui sceglie, e chi vuole prenda la sua croce e mi segua, scelga...

Apparentemente anche la storia di Gesù finisce con una sconfitta, "credevamo che..." ma poi arriva un'altra lettura, e qui entriamo nel gioco dell'amore, lo sconfitto è vivo, lo sconfitto ha vinto; non è un altro, la resurrezione non è una favola che ci porta in un altro mondo fuori da questo, è proprio lui, il risorto è il crocifisso, e ciò vuol dire che la vittoria avviene soltanto se tu passi dalla sconfitta, se la sconfitta l'attraversi con amore fino alla fine, allora ti ritrovi con le tue piaghe, le tue ferite ma vivo. Questa è la legge dell'amore che fa leggere la storia. Anche il Battista pensa che il fuoco è destinato ai cattivi.

"Egli ha in mano il ventilabro, pulirà la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con un fuoco inestinguibile".

Con Giovanni Battista termina la religione e con Gesù inizia la fede. Nella religione Dio premia i buoni e castiga i malvagi; Gesù distrugge questa logica e presenta un amore che si rivolge indistintamente ai buoni e ai malvagi. Pensate al lungo discorso di Gesù al cap. 5 e seguenti: vi fu detto ma io vi dico.... che termina con: siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste, il quale fa piovere sui giusti e sugli ingiusti e fa splendere il sole sui buoni e sui cattivi; a noi questa parola fa drizzare i capelli, perché siamo deformati dalla filosofia occidentale. Ma all'epoca capivano benissimo cosa volesse dire. Luca dice la stessa cosa ma con un'espressione diversa più consona al suo linguaggio: siate misericordiosi come...

Secondo un luogo comune i cattivi dovrebbero convertirsi per diventare buoni; invece, secondo il vangelo, tutti dobbiamo convertirci per diventare figli, e i cattivi, paradossalmente, seguono vie più facili. Anche questa, la pula e il fuoco, è un'immagine presa dall'AT: la pula rappresenta gli empì.

"tu trebbierai i monti e li stritolerai, ridurrai i colli in pula. Li vaglierai e il vento li porterà via, il turbine li disperderà (Is. 41, 15-16).

Il fuoco richiama il fuoco della Geenna non è l'inferno del nostro catechismo ma un burrone a sud di Gerusalemme, che era diventato l'immondezzaio della città, dove in continuazio-

ne si bruciavano le immondizie, dove il fuoco era continuamente alimentato, ed era entrato nell'immaginario, anche di Gesù, come simbolo delle distruzione definitiva. E finalmente in questo Vangelo entra in scena Gesù.

"In quel tempo Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui".

Sappiamo già come Matteo scrive il suo vangelo ricalcando l'esodo del popolo verso la terra promessa, e Gesù ricalca un po' la figura di Mosè, anzi Matteo ha interesse a far vedere che Gesù compie tutto quello che era contenuto nelle attese antiche, e soprattutto il lavoro che Mosè aveva iniziato con il popolo, e nel testo greco usa lo stesso verbo per sottolineare questo concetto. Matteo è anche l'unico che descrive la fuga in Egitto, il ritorno ecc. che nessun altro evangelista racconta, proprio perché è molto interessato a far vedere questo percorso come un nuovo esodo, e la liberazione che Gesù porta, come la vera e definitiva liberazione. Le immagini di questo terzo capitolo riecheggiano l'entrata nella terra promessa descritta all'inizio del libro di Giosuè.

Vi sono diversi riferimenti a questo evento, sebbene il testo non contenga alcuna citazione esplicita tratta da Giosuè 3 - 4, racconto che descrive il passaggio del Giordano. I lettori di Matteo di quel tempo capivano immediatamente le allusioni, senza bisogno di spiegazioni. Gesù risulta quindi inserito in un percorso, non salta fuori dal nulla, ha compiuto quelle cose, perché prima c'era tutta una storia di un popolo.

Lo stesso nome "Gesù" è la forma aramaica del nome ebraico "Giosuè": è lo stesso nome che significa "il Signore salva". Il problema dei contemporanei di Matteo era proprio l'atteggiamento da tenere nei confronti della tradizione: va tenuta o va cancellata? Ricordiamo lo scontro sulla circoncisione delle prime comunità; la preoccupazione di Matteo è di far vedere Gesù in linea con Mosè e i profeti, quindi mette in bocca a Gesù questa frase: non sono venuto ad abolire ma a portare compimento. A noi sembrano questioni lontane ma se lo applichiamo alla situazione di oggi nella chiesa, ad esempio sulla vera interpretazione dei testi conciliari, vediamo che non è cosa di poco conto. E' come il problema della circoncisione all'epoca: che cosa vuol dire tenere Mosè? Come interpretarlo? Già allora non era stato facile ma era presente una diversa elasticità che permetteva alle chiese di fare il loro cammino. *"Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati (Mt. 1,21).*

Nei Vangeli Gesù è il vero "Giosuè" che fa passare il giordano ed entrare nella "terra", che in Matteo diventa "regno dei cieli".

"Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: "lo ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?".

Appena Gesù inizia la sua attività, incontra immediatamente quelle tentazioni, quelle difficoltà che lo accompagneranno per tutta la vita, di cui i quaranta giorni in cui è tentato nel deserto sono una cifra simbolica.

La cosa notevole è che le tentazioni vere sono quelle che vengono dal di dentro, sono quella che ci vengono dai nostri amici, a cominciare dai nostri parenti; più il rapporto è stretto, è intimo e più diventa una tentazione nei confronti della quale bisogna stare attenti, diventano delle trappole delle quali biso-

gna prendere consapevolezza. E così è stato anche per Gesù. E il primo tentatore che incontra è Giovanni Battista.

Pensiamo al dialogo fra Pietro e Gesù, quando Pietro si lancia nell'affermazione: tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente, e poi subito dopo si oppone all'annuncio della passione. Gesù l'aveva messo in guardia sulla provenienza di quell'affermazione, gli era stata rivelata dall'alto, e da ciò che viene dall'alto tu ti devi lasciare formare e trasformare, non è qualcosa su cui tu puoi mettere le mani, non è qualcosa che tu possiedi o di cui puoi dire: ho capito, perché non è a questo livello la rivelazione spirituale, ma è a livello esistenziale, che chiede abbandono fiducioso, e quindi quasi sempre senza capire. Infatti subito dopo Pietro diventa Satana per Gesù. E' notevole questo discrimine sottilissimo in cui noi possiamo dare risposte catecheticamente perfette, ma in realtà adoriamo un altro Dio, e questa pietra su cui costruire immediatamente dopo si sgretola e diventa Satana. E questo è un processo continuo, non accade una volta per tutte, per questo occorre stare molto attenti.

Rispetto all'idea di Messia che circolava, Gesù si presenta subito come un messia che si sottopone ad un rito che significa morte al proprio peccato; in realtà per Gesù il battesimo non significava morire ad un proprio passato di ingiustizia che non ha, ma era un morire al futuro. Cioè, con il battesimo Gesù si impegna ad accettare il disegno di Dio sull'umanità e di manifestarlo nella sua vita, ed è cosciente che, mettendo in pratica questo disegno, incontrerà la morte, sapendo che questo tipo di scelta scontenterà tutti: discepoli, famiglia, autorità religiose e politiche, perché dovrà presentare un volto di Dio completamente nuovo: un Dio che si mette al servizio dell'uomo; e se la gente si rende conto che Dio si mette al loro servizio la religione crolla, perché si fonda sul servizio che l'uomo deve rendere a Dio. E questo scardinava tutte le convinzioni, ieri come oggi, sul tipo di sovranità di Dio, conseguentemente scardinava l'autorità religiosa politica e sociale, tutti gli archetipi antropologici su cui l'umanità si è costruita; questa è la rivoluzione radicale di Gesù.

Quindi Gesù intuisce, fin dall'inizio, con questo gesto del Battesimo, che la sua fine sarà di essere ammazzato in nome di Dio, in nome della legge. E questo è il senso della croce di Gesù: quello che io decido di fare della mia vita e non un qualsiasi accidente che mi può capitare. Questo è il significato del battesimo di Gesù: la scelta di seguire il progetto di Dio pur essendo consapevole delle conseguenze nefaste; chiedendo di prendere la propria croce Gesù chiede la coerenza con le scelte che faccio, non si può scegliere la logica di Gesù e poi non volerne le conseguenze. E comincia il Battista ad opporsi, non accettando un messia diverso da quello da lui presentato.

“Ma Gesù gli disse; “Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia”.

Gesù dice a Giovanni di fare in questo modo perché questo è il segno della fedeltà al disegno di Dio.

“Allora Giovanni acconsentì (lo lasciò)”.

È una frase un po' inquietante. Questa espressione la si incontra solo un'altra volta, nel vangelo di Matteo, quando il diavolo, esaurite le tentazioni, lascia Gesù. Secondo le tecniche letterarie dell'epoca, che aveva un suo manuale di regole, quan-

do una formula, un'espressione viene usata solo due volte, all'interno dello stesso libro, significa che fra le due immagini o frasi vi è un'unità tematica. Cioè si sta dicendo così che il primo tentatore di Gesù è il Battista.

Ogni evangelista ha la sua linea teologica e, se negli altri vangeli il Battista battezza Gesù, qui di per sé, non si dice questo. Si è battezzato da solo Gesù? È stato battezzato da un altro? A Matteo basta dire che Gesù è entrato nel Giordano, cioè è entrato con il suo popolo in questo passaggio, ma soprattutto interessava a Matteo dirci che la prima difficoltà incontrata da Gesù è stata con il Battista. Però poi è sottinteso che fu battezzato:

“Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua”.

Una costante del vangelo è che non troveremo mai un'allusione alla morte di Gesù che non sia immediatamente accompagnata da una allusione ad una vita più forte della morte.

L'acqua è simbolo di morte, ma Gesù ne esce subito, cioè non viene catturato dalla morte. Non a caso Gesù dirà ai suoi: vi farò pescatori di uomini, cioè di quell'attività che dà vita; se si tira fuori dall'acqua un pesce, muore, ma se si tira fuori dall'acqua un uomo gli si dà vita. Pescatori di uomini, cioè esperti nel tirar fuori la gente da situazioni di morte.

L'allusione all'acqua è riferita a Mosè messo nell'acqua e poi salvato dalla figlia del faraone.

“Ed ecco, si aprirono i cieli”

Nel momento in cui Gesù si impegna a realizzare il disegno di Dio (compiere ogni giustizia), anche a costo di affrontare la morte, i cieli si aprono, la comunicazione tra Dio e l'umanità diventa con Gesù, continua e ininterrotta. Lo stesso, con altre parole, dirà la lettera agli Ebrei, Gesù è l'unico mediatore, cioè un'umanità vissuta così fa scattare la comunicazione con l'umanità più profonda che è il mistero di Dio dentro di noi, ci rimette in comunicazione con la parte più divina di noi.

“Ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba”.

L'attività di Gesù sarà quella di battezzare con Spirito Santo, cioè con la forza che separa dal male (santo), e siccome Gesù non ha bisogno di essere separato dal male, su di lui non scende lo Spirito Santo, ma lo Spirito, cioè la totalità della forza e dell'amore di Dio. Noi concentriamo tutta la nostra attenzione sul simbolo dell'acqua, che sembra essere l'essenziale del battesimo, trascurando un altro segno, molto più importante, che è l'unzione col crisma.

Un altro simbolo importante è la colomba, che nel simbolismo ebraico rappresenta lo Spirito di Dio che aleggiava sulla creazione ed era il segno del suo amore. Anche quando Noè volle sapere se la creazione era tornata in pace con Dio manda fuori una colomba: *“la colomba tornò a lui sul far della sera; ecco, essa aveva nel becco un ramoscello di ulivo”* (Gen 8,11).

E l'evangelista si rifà anche ad un noto proverbio ebraico: *“Come amor di colomba al suo nido”*: cioè, quando una colomba ha un nido, non lo cambia più, torna sempre al suo nido originario. Matteo ci sta dicendo che la dimora dello Spirito di Dio è Gesù, Lui è il nido originario del mistero di Dio.

“Ed ecco una voce dal cielo che disse: “Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto”.

Qui Matteo racchiude ben tre testi dell'AT.

Figlio, nel mondo ebraico, non indica una natura, ma una somiglianza; cioè qui Dio sta dicendo che Gesù gli assomiglia, è l'unica idea o immagine di Dio che si può avere e quella che possiamo farci guardando ciò che Gesù ha detto e ha fatto: lì, in Lui, si scopre il volto di Dio.

Il termine "prediletto" non ha nessun senso di privilegio, ma indica il figlio unico, e il riferimento terminologico è a Isacco, il figlio di Abramo, che era destinato, nella logica del padre, alla morte, impedita poi da Jhwh. Ciò che Dio è riuscito a fare con Abramo, non riuscirà a farlo con il suo popolo.

"Nel quale mi sono compiaciuto".

Questo termine "compiaciuto" lo incontreremo tre volte: qui, alla trasfigurazione e alla crocifissione.

L'allusione è anche ad un testo di Isaia:

"Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni. Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta.

Proclamerà il diritto con fermezza; non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra" (Is. 42,1-4).

In questo testo Dio elargisce il suo Spirito non al re, ma al suo "servo". Chi è questo servo? Difficile da dire, ma questi versetti permettono di tracciare un suo ritratto morale abbastanza preciso. Non è facile stabile se Matteo 3, 17 evoca tutto il testo di Isaia o solo parte di esso. In ogni caso, almeno due elementi dell'oracolo troveranno conferma in seguito nel vangelo di Matteo.

Gesù, come il suo servo, sarà umile e il suo messaggio sarà destinato a tutte le nazioni. Per questa ragione era importante unire la figura del re a quella del "servo del Signore", menzionata più volte in Isaia nei capitoli da 41 a 45.

Vi sono dunque buone ragioni per pensare che questo testo di Isaia abbia avuto un notevole riflesso sul pensiero dell'evangelista. Ma perché la voce celeste unisce la figura del re a quella del "servo del Signore"?

La scena precedente suggerisce la risposta a questa domanda.

Gesù si presenta al Battista per essere battezzato e non per battezzare, come era stato annunciato dallo stesso Battista (cfr Mt. 3, 11-12). Quando Gesù entra sul palcoscenico si mette tra i peccatori per ricevere il battesimo di conversione. Egli non vuole distinguersi dalla folla dei peccatori. È uno dei tanti.

In questo modo Gesù nega una delle idee più radicate nella mentalità antica: un re non appartiene alla stessa "classe" dei suoi sudditi e non è tagliato "nella stessa stoffa".

Anche oggi si pensa che un battezzato sia diverso dal resto della gente: Gesù nega alla radice questa idea, si immerge con il suo popolo e in questo modo compie "ogni giustizia". La giustizia è, in questo contesto, la fedeltà al disegno di Dio e il modo adeguato di agire per "salvare il popolo". Anche in quest'atteggiamento Gesù è fedele alla missione contenuta nel suo nome: "Il Signore salva".

Il Padre si compiace del Figlio, che ha fatto la scelta di immergersi tra i fratelli peccatori. Il Padre, in tutto il Vangelo, parla solo due volte: qui e nella trasfigurazione al cap. 17.

Qui per confermare il Figlio nella sua scelta di servo; là per rivelare a noi la gloria di questo Figlio, perché lo ascoltiamo e diventiamo anche noi come lui. Se noi accettiamo che lui si

battezzati con noi (è un altro modo di dire l'incarnazione), e noi ci battezziamo in lui, siamo trasfigurati in lui. Il Battesimo è la nostra nascita alla vita di figli, nel senso di somiglianti. Quindi il battesimo dovrebbe essere l'inizio di un percorso che ci fa crescere nella somiglianza, e il battesimo è questa scelta fondamentale che Gesù farà e condurrà avanti tutta la vita, e si compirà sulla croce, quando tutto è compiuto. E questo vale anche per noi. Sulla croce avviene ciò che era simbolicamente avvenuto all'inizio: il gesto di scendere nell'acqua e uscirne, nel momento della morte ci viene chiesto di viverlo davvero, cioè di realizzare quello che simbolicamente avevamo celebrato all'inizio del percorso.

È il Figlio che, conoscendo l'amore del Padre per i suoi figli, si fa loro fratello: si mischia tra i peccatori, si immerge nelle loro realtà, è solidale con loro in un amore più grande della morte. È necessario per il Figlio farsi fratello.

Il brano è una miniatura che contiene tutto il vangelo e rivela il mistero più profondo di Dio: la Trinità come Amore tra Padre e Figlio, offerto a tutti i fratelli, i quali, grazie a questo Figlio che si fa fratello, diventano figli a loro volta.

Gesù, in fila con i peccatori, è la prima presentazione del Dio-con-noi, l'Emmanuele. E il vangelo si concluderà allo stesso modo: ecco io sono con voi fino alla fine, Emmanuel.

Tutto il vangelo è racchiuso da questa immagine del Dio-con-noi, e questa scena del Giordano richiama anche il calvario, là Gesù si immergerà nella morte come qui si immerge nelle acque, là si immergerà esistenzialmente, definitivamente, là si squarcerà il velo del tempio come qui si squarcia il cielo, là darà a tutti lo Spirito che qui riceve soltanto lui, per il momento, e sarà riconosciuto Figlio dal fratello più lontano possibile, il centurione. Tutta l'esistenza terrena di Gesù, rivelazione corporea di Dio, è contenuta tra queste due scene e ne è la spiegazione.

Il testo ha quindi valore pragmatico: è il nucleo su cui germina il resto, che su di esso si struttura e si sviluppa.

Il Battesimo è il seme che cresce fino a diventare l'albero della croce. La scelta di Cristo è anche quella del cristiano, chiamato a "immergersi" nel Figlio, ed essere, con lui e come lui, uguale al Padre.

Il Battesimo è la "vocazione" di Gesù: riceve il nome di Figlio dal Padre. Ma è anche la sua "missione": il suo essere di Figlio lo porta a farsi fratello. Il Figlio si è fatto con noi e per noi maledizione e peccato, perché noi partecipassimo alla benedizione della sua vita. Paolo lo dirà con linguaggio teologico:

Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: "maledetto chi pende dal legno" (Gal. 3,13); "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio" (2 Cor 5,21).

Dio si fa maledizione per noi, e allora dovremmo recuperare tutti i maledetti della storia, dovremmo riscrivere la storia, perché non è stata questa la chiave di lettura con cui abbiamo interpretato la nostra storia e quella degli altri.

Non si è vergognato di chiamarci suoi fratelli per ricondurci a quell'amore che lui intrattiene con il Padre, dimora e vita di tutto ciò che è. In questo immergersi in cui lui si fa solidale con noi, con il nostro limite, Gesù ristabilisce questa comunione là dove noi ce ne stacciamo, a partire da noi stessi.

NELLE RISTRETTEZZE
DELLE GALERE



Una “moratoria” per i trasferimenti e i rapporti disciplinari

Uno stato che non rispetta la legge perde il diritto di punire

a cura della
redazione
di Ristretti
Orizzonti

Scontare una pena ammassata come sardine, a non far niente dalla mattina alla sera, significa che quella pena è molto più pesante della pena che ti ha comminato il giudice, e rischia di diventarlo ancora di più. Perché nelle carceri sovraffollate è facile cedere a provocazioni, non riuscire a controllare i propri nervi, e finire per litigare, e magari per prendersi altre condanne, o quei rapporti disciplinari, che poi ti fanno perdere lo sconto di pena della liberazione anticipata, o ti espongono alla sofferenza di un trasferimento, magari lontano dalla tua famiglia e in un carcere ancora più punitivo.

E se si provasse invece a non usare più questi sistemi, avendo il coraggio di ammettere che l'istituzione carcere non sta rispettando la legge in alcun modo, e quindi non può chiedere a chi è detenuto un comportamento perfetto, può solo cercare il confronto e il rispetto delle regole rinunciando a punire, se non in casi estremi?

Risse in carcere

A leggere le rassegne stampa riguardanti la situazione delle carceri ci si rende conto che tutti i giorni, su vari giornali, appaiono notizie di risse tra detenuti e talvolta anche aggressioni a danno degli agenti di polizia penitenziaria. I giornali riportano comunque solo una minima parte di quello che succede, ma il fenomeno è più diffuso di quanto ufficialmente si conosca. Vivere in condizioni di sovraffollamento, dove scarseggia tutto, dallo spazio minimo vitale al cibo, provoca stress e tensioni continue, e in una situazione del genere ogni contrasto da niente viene ingigantito ed è causa di litigi a volte anche violenti.

Si può litigare per tutto, perché le porzioni dei pasti sono scarse, o perché il lavorante della lavanderia consegna lenzuola così vecchie e strausate che si strappano solo a toccarle, senza contare poi tutti i disaccordi che possono nascere all'interno delle celle. Episodi questi di ordinaria amministrazione che non arrivano mai sulle cronache dei giornali, a meno che le conseguenze di queste liti siano così gravi da causare ricoveri in ospedale.

Alle redazioni dei giornali arrivano solo i casi più clamorosi, come quelle risse nelle quali sono coinvolte numerose persone e che talvolta assumono l'aspetto di vere e proprie battaglie, che richiedono l'intervento in massa degli agenti e si concludono con feriti e contusi da ambo le parti. Queste risse succedono nei cortili dei passeggi, o negli stessi corridoi delle sezioni e quasi sempre si tratta di scontri tra gruppi di etnie diverse. Succede di solito che la lite scoppi inizialmente tra due persone, poi, per prendere le parti dell'uno o dell'altro, ne intervengono altre e la cosa alla fine degenera senza che si sappia neanche con esattezza per che cosa sia nata. Ma tanta è la tensione che basta un nonnulla per far partire la scintilla.

Qui, nel carcere di Padova, nei giorni scorsi, si è verificato un episodio assai grave conseguente a una lite tra detenuti di etnie diverse, e la notizia, tra l'altro, non è neanche finita sui giornali. Dopo un primo scontro, nel quale qualche esponente di un'etnia ha avuto la meglio su qualcun altro di un'altra etnia, è successo che uno dei perdenti, per regolare i conti a modo suo, ha scagliato in faccia al rivale dell'olio caldo con conseguenze ben immaginabili. Ricovero in ospedale con faccia e altre

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

NELLE
RISTRETTEZZE
DELLE GALERE

parti del corpo ustionate, rischio di perdere la vista e tenere sul viso i segni di una deturpazione permanente. Per l'aggressore invece il rischio è, oltre quello di subire anche lui prima o poi delle vendette, quello di allungarsi la condanna di parecchi anni.

Ma al di là di tutto questo viene da riflettere come mai siano quasi sempre gli stranieri a essere coinvolti in queste risse. Una delle ragioni è che gli stranieri soffrono sicuramente più degli italiani per la situazione di estremo malessere che attualmente regna nelle carceri. Spesso hanno le famiglie nei loro Paesi, in tantissimi casi non possono fare colloqui e hanno grandi difficoltà anche per telefonare e quindi sentono più ancora degli italiani la lontananza dalle famiglie e la segregazione del carcere. Se oltre a ciò si aggiunge la situazione di povertà, la scarsità anche dei generi di prima necessità, la mancanza del lavoro, la difficoltà di integrazione, si capisce lo stato di esasperazione e di tensione continua nel quale vivono.

Certo si può chiedere l'espulsione quando il residuo pena scende al di sotto dei due anni, o la possibilità di scontare la pena nel proprio Paese di origine. Queste leggi esistono, ma la lentezza con la quale vengono applicate è a dir poco esasperante. Ci sono stati casi di persone che hanno chiesto l'espulsione e la stessa è stata eseguita a distanza di 4-5-6 mesi dal giorno che è stata concessa. E ci sono stati casi di persone che hanno chiesto di poter scontare la pena nel loro Paese e nonostante ci fossero tutti i requisiti per essere trasferiti hanno dovuto attendere per anni prima di partire. Una volta che ci sono i requisiti perché le richieste non vengono accolte subito? E, una volta accolte, perché non si provvede subito alle espulsioni e ai trasferimenti, e si fa invece così presto a trasferire i detenuti stranieri per motivi disciplinari?

Antonio Floris

Un rapporto disciplinare può facilmente bloccarti i permessi premio

Mi chiamo Igor, sono un detenuto di 26 anni e mi trovo ad espiare la mia pena nelle carceri italiane da oltre sei anni.

Nella mia esperienza detentiva, sempre per un unico reato, ho girato tre carceri nel Veneto, Vicenza, Verona, ma la maggior parte della mia condanna l'ho espiata nella Casa di reclusione di Padova, dove ho cercato sempre di vivere la carcerazione in modo attivo, parteci-

pando a tutte le attività scolastiche e formative che mi sono state messe a disposizione dall'istituto, in particolare modo quella con la redazione di "Ristretti Orizzonti", di cui faccio parte ormai da oltre due anni.

Purtroppo, nonostante la mia buona volontà di trarre da questa esperienza il meglio, mi è capitato di inciampare in alcune sanzioni disciplinari. Tra le cause di questi rapporti, che non a caso ho preso nel periodo in cui le attività erano sospese e passavo il tempo a non far niente, c'è il dover condividere degli spazi piccolissimi con persone che non ti sei scelto tu per viverci insieme.

Vivere la vita della sezione non è lo stesso di quando si frequenta una attività: nelle sezioni infatti, a causa del sovraffollamento, tra detenuti si vive un rapporto fatto di continue tensioni, perché le persone accumulano una rabbia che rischia di esplodere ad ogni incomprensione, causata dalla convivenza che ci viene imposta. Non è semplice infatti vivere in tre in spazi nati per una persona, camminare in un passeggio di cemento, fatto per venticinque persone, dove oggi ci si trova in settantacinque, con la conseguenza che più che passeggiare devi stare fermo e attento a non urtare nessuno. Ecco perché in queste condizioni è facile prendere delle sanzioni disciplinari, che sono poi di intralcio quando uno matura i termini per avanzare la richiesta di un permesso premio da trascorrere con la famiglia. In questi casi infatti, anche se uno ha una esperienza nel complesso molto positiva, il giudice vede il rapporto disciplinare e spesso chiede un ulteriore periodo per la valutazione del permesso, facendo così allungare i tempi per poter trascorrere una giornata fuori con i propri cari. Io per oltre sei anni ho continuato a vedere, solo nella sala colloqui all'interno del carcere, i miei famigliari, ecco perché un permesso è davvero una boccata di ossigeno, e perderlo per un rapporto disciplinare fa male. Credo che di questi tempi, con le pesanti condizioni di sovraffollamento in cui viviamo, si dovrebbe da parte delle istituzioni usare un criterio diverso di valutazione. Con me è successo così, sono stato fortunato perché il magistrato ha considerato il complesso della pena che ho scontato e non ha fatto prevalere solo uno "scivolamento", che, in tanti anni di carcere, può capitare, anche se nel frattempo la persona ha fatto grandi sforzi per migliorare.

Igor Munteanu

A che punto è la notte?

Intervento alla preghiera del gruppo di Taizé a Torino

*Di tanto in tanto sono passati tra di noi uomini
che ci sembravano quasi stranieri nel linguaggio e nelle opere...
Essi prefiguravano l'uomo che attendo*
(p. Balducci)

di Teresella
Parvopassu

Caro padre Balducci, caro padre Turollo.
Sì, siete l'uomo che attendiamo.
Sono passati vent'anni e ancora vogliamo ricordarvi, non solo per nostalgia.
Diceva Zanotelli, "fare memoria per essere profezia".
Vogliamo continuare ad ascoltare la vostra voce, la vostra testimonianza di vita, vogliamo nutrirvi, in questo tempo così buio, della vostra speranza.

Abbiamo intitolato questa serie di incontri *A che punto è la notte?* Perché? Perché vogliamo partire, con realismo e consapevolezza, dalla nostra storia di oggi per incontrare la vostra speranza e intravedere una fessura di luce per il nostro cammino. È soprattutto per questa speranza che vogliamo fare memoria, la stessa richiamata da te, Turollo, che all'Arena di Verona, in quell'incontro per noi indimenticabile, commosso dicevi "sono venuto per caricarmi ancora una volta di speranza" e tu, Balducci, in chiusura di un discorso attualissimo sull'Europa, gridavi "siamo qui... per alzare alto il grido della speranza" e poi sei andato ad abbracciare il grande amico.

Turollo, tu hai cantato la salmodia della speranza, tu Balducci hai indagato i territori oscuri dell'occidente (*la terra del tramonto*), credendo che, davanti a ogni crisi epocale, l'umanità ha saputo trovare la risposta creativa. Anche noi, in questa crisi globale e sistemica, vorremmo caricarci di speranza, anche noi vorremmo alzare alto questo grido. Anche noi vorremmo diventare capaci di *svegliare speranza... di destare l'aurora* (per usare le vostre parole).

Le vostre due voci, pur diverse, sono nella sostanza vicine per una profonda sintonia di cam-

mini convergenti, in un crescente processo di conversione all'uomo, alla storia, alla terra: cammini che furono segnati anche da una antica e grande amicizia, la vostra. Tu, Turollo, definivi l'amicizia "l'ottavo comandamento". Siete stati entrambi frati e preti, venendo dal mondo degli ultimi, dell'umile gente che abitava nelle beatitudini come si abita in campagna e in montagna. Fedeli alle vostre origini, non vi siete mai staccati da quel mondo, pur essendo diventati intellettuali, uomini di cultura e di poesia.

Uomini di fede e di cultura alta, uomini di parte, mai di potere, a fianco degli ultimi, degli esclusi, degli oppressi.

Avete vissuto il disagio delle istituzioni, vivendone la relatività e pur sempre fedeli. È bello e giusto ricordare, a questo proposito, il riconoscimento del vescovo Carlo Maria Martini a Turollo, citato da Balducci nella trigesima dell'amico: "Abbiamo visto e ascoltato con le nostre orecchie il pastore di Milano che ha chiesto perdono a lui, a nome della chiesa, di averlo fatto soffrire, dicendo che è finito il tempo di rendere onore ai profeti quando sono nei sepolcri. Occorre onorarli quando sono in vita. David ha avuto questo riconoscimento e lo ha meritato".

Siete stati uomini-ponte tra chiesa e umanità, proseguendo avanti sulla linea tracciata dal Concilio.

Rispettossissimi del primato della coscienza, uomini di frontiera, amati e ascoltati dalla cultura laica e non credente, talvolta più che dagli stessi credenti, siete stati profeti di dialogo autentico, superando nel pensiero e nella prassi, la separazione di queste due categorie e per questo capaci di raggiungere ogni altro.

Due figure straordinarie, due giganti del pensiero, avete permesso di accendere la speranza di una relazione fra uomini fondata sulla giustizia sociale, sulla pace, sulla fratellanza, sulla solidarietà, sull'accoglienza (*Moni Ovadia*).

Avete proclamato che la terra è una e una è la famiglia umana, ci avete ricordato, andando oltre la sentinella di Isaia, che, se pur sempre torna la notte, anche il giorno sempre ritorna.

Alla Badia Fiesolana, vicino a Firenze, si incontrava la profezia politica di te, Balducci, anche attraverso quelle straordinarie omelie che annunciavano l'uomo inedito, il ritorno delle culture dimenticate e la pace di una antropologia planetaria.

A Fontanella Sotto il Monte, paese di papa Giovanni, si incontrava te, Turoldo, con le tue liturgie, in cui si cantavano i salmi in lingua non morta, canti di liberazione e di speranza.

Da voi si veniva quando era più acuta la crisi e più pressante la tentazione di disperare e ci si ritrovava insieme a lottare e a sperare (*Raniero La Valle*).

Mi sono spesso interrogata sul valore, sul significato che l'incontro con voi ha avuto per la mia vita e mi piace ricordare a voi, presenti qui stasera, che "la vita, amico, è l'arte dell'incontro" (*Morales*).

Annunciatori della parola, vi ho incontrato nella vostra ricerca e nella vostra passione per la Parola, per quell'evangelo delle beatitudini, al cuore commosso della vostra fede, sempre in ascolto, per il vangelo della pace... Ciò che ha accompagnato e illuminato la mia ricerca adulta e che mi ha profondamente educata è stata proprio la vostra passione per la pace.

Solo alcuni brevi vostri messaggi:

L'uomo o è uomo di pace o non è un uomo,

Gli uomini del futuro o saranno uomini di pace o non saranno,

Se vuoi la pace, prepara la pace... (così sono intitolati i convegni degli anni '80, orientati anche alla educazione alla pace; così sono da ricordare le *Edizioni Cultura della Pace* nate nel 1986).

La vostra professione di fede, pur nel forte grido, nell'indignazione, nella denuncia, nella opposizione... ha sempre avuto la dolcezza di un messaggio di pace.

E non posso dimenticare a questo proposito il vostro infaticabile e generoso andare per annunciare pace in ogni dove e in ogni occasione: non una pace come pacifismo per anime belle, ma una lotta che non pacifica, suscita dubbi, ti scalza dalla comodità delle tue certezze e poi ti incalza la coscienza verso nuovi orizzonti, sempre più al largo... verso l'uomo planetario.

Una cultura della pace, la vostra, che ha infatti caratteri "planetario", intesa come unico, indivisibile, destino

dell'umanità, una cultura incarnata che fa i conti con la vita personale, nelle profondità della coscienza che si interroga e cerca risposte nuove a situazioni nuove, e fa i conti con la vita collettiva, della città, della politica, della storia dei popoli, persino della biosfera.

Entrambi vi siete spesi per la pace, con accenti propri, ora più profetici, ora più politici, ora più storici, ora più antropologici.

Entrambi, nella vostra diversità, vi siete impegnati per superare la disperazione storica, sino alla grande domanda: è possibile che l'uomo muti? L'uomo può mutare, anzi l'uomo deve mutare: è la grande sfida... è la grande speranza. La speranza che resiste contro ogni difficoltà e che ci aiuta a credere che un altro mondo è possibile, che il cambiamento è possibile, che la mia vita può cambiare e possiamo insieme continuare a sognare... *il sogno di una cosa, il sogno del mondo.*

Nessuno uccida la speranza... perché ogni uomo è una infinita possibilità

p. Turoldo

Conosce veramente l'uomo chi crede nelle sue possibilità ancora inedite

p. Balducci

Concludo richiamando, in questa bella occasione per cui ringrazio gli amici di *Torino incontra Taizè*, alcuni messaggi che Enrico Peyretti (grazie anche ad Enrico) ci aveva trasmesso già venti anni fa e ripresi nel decennale: sono per il nostro oggi e ci posso indicare una luce per continuare a resistere: sono tracce per camminare sulle vostre orme di "apritori di strade".

Non rassegnarsi, lottare.

Non disperare, sperare.

Non odiare, amare.

Non reprimere la collera, ma esprimerla in forza costruttiva di impegno e servizio.

Non calcolare, rischiare.

Non servire i potenti ma i deboli.

Non cedere, credere.

Non ripetere, pensare.

Non tacere, parlare.

Non restare soli, pregare.

Non intristire, godere l'amicizia.

Non raziocinare senza passione di amore,

lasciar parlare in noi anche poesia e profezia.

Non chiudere confini ma aprire gli spazi dello spirito che sono gli spazi dell'uomo inedito che è dentro di noi e del Dio nascosto nel suo cuore.

(E. Peyretti)

Grazie, padre Balducci, grazie padre Turoldo, anzi né padri, né maestri, ma uomini, uomini del futuro.

Apocalisse e Avvento

di Gianfranco
Monaca

Disvelamento, rivelazione. *“Questo libro contiene la rivelazione che Gesù Cristo ha ricevuto da Dio, per far conoscere ai suoi servitori quel che tra breve deve accadere. Gesù ha mandato il suo angelo al suo servo Giovanni per farglielo sapere”*.

Cerco un’immagine per rendere l’idea. L’immagine dell’arazzo: visto da un lato (il rovescio) è un intreccio confusionario di fili; dall’altro (il diritto) è un bel disegno leggibile nei minimi particolari.

A concludere la raccolta dei (46+27) settantatré libri che costituiscono la Bibbia “cristiana”, il canone ha collocato questo breve scritto, come una specie di sommario-ricapitolazione, che ha la funzione di rendere chiaro il senso di tutto ciò che precede. Come dire che dopo avere analizzato con un certo imbarazzo l’intreccio degli innumerevoli fili visibili sul retro dell’arazzo, possiamo finalmente girarlo e guardarlo dalla parte giusta: tutto diventa chiaro, ogni cosa prende il suo giusto significato, i particolari vanno a posto, il messaggio è leggibile.

Detta così, la cosa è semplice, ma a pensarci c’è da restare allibiti. Almeno, questa è la mia impressione.

Questo libro contiene informazioni su “quel che tra breve deve accadere”. L’informatore principale è Dio, che consegna le informazioni a Gesù Cristo con il compito di farle avere “ai suoi servitori”: Gesù a sua volta le trasmette al suo servo Giovanni tramite un “angelo”, cioè un postino non meglio identificato.

Alla fine dell’intero percorso biblico, dall’Eden al Golgota, alla diaspora degli apostoli e alla nascita delle comunità cristiane, Dio si preoccupa di far sapere ai “suoi servitori quel che tra breve deve accadere”. La lunga storia sta per concludersi, e ciò accadrà “fra breve”. Dati i ritmi “biblici”, è difficile stabilire la durata di questa “breve” scadenza. Ma una prima considerazione si impone: Dio non si preoccupa

di suggerire una “verità” teoretica, una formula filosofica, un’ortodossia teologica, ma di lanciare un avviso ai naviganti, facendo una previsione storica. Un capostazione vede sul suo monitor il percorso di un convoglio in movimento e cerca di comunicare ai macchinisti non i dibattiti parlamentari sul sistema dei trasporti, ma lo stato di avanzamento sulla linea e gli eventuali problemi, con le necessarie previsioni. Magari banale, ma mi pare che renda l’idea.

Il treno corre, e che cosa fanno i macchinisti? Bevono birra, giocano a carte, compilano i cruciverba, leggono il giornale, criticano il sistema, scommettono sul campionato, fanno un giro nelle carrozze per beccare gli abusivi, sbadigliano... e il treno corre. Attraversano le stazioni secondarie, dove gruppi di gente cercano di farsi notare, con grandi cartelli segnaletici, sciarpe e lenzuola, e i macchinisti li salutano come se fossero tifosi o fans, senza porsi problemi... e il treno corre. Da una delle carrozze risale fino alla locomotiva una professoressa che denuncia la presenza di un fastidioso compagno di viaggio di colore e loro vanno a vedere, intanto un gruppo li coinvolge in un dibattito sullo stato della rete ferroviaria e sulla soppressione delle linee dei pendolari... e il treno corre.

Dio vuol far sapere “ai suoi servitori quel che tra breve deve accadere”, e questi che fanno? Formulano dogmi, stabiliscono ortodossie, inventano il peccato originale, celebrano sinodi e concili per decidere se sia corretto parlare di circuminsessione o di processioni, di transustanziazione, se la Bibbia sia ispirata in ogni singola parola o nel senso della proposizione... e la barca della chiesa fa acqua. I “servitori” attizzano roghi, combattono crociate, scrivono “sillabi”, fabbricano un prontuario di politica cristiana, gestiscono anche armate e paradisi fiscali; qualcuno, soprattutto quelli della terza

classe, intuisce il pericolo e si getta in mare con o senza salvagente, la barca è poco più che un relitto, ma l'organo continua a suonare, i "servitori" non perdono le speranze di un miracolo... Eccolo, infatti: una delle tante portaerei che incrociano al largo la recupera e la issa in coperta. I "servitori" ringraziano e benedicono, vengono ospitati negli appartamenti degli ufficiali e qui possono proseguire nei loro inutili giochi di società e nella recita delle preghiere previste dal rituale. Qualcuno propone di tradurre il "Te deum" e qualcun altro propone di cantarlo sui ritmi rock. Si celebra un concistoro: ci sarà a bordo un sarto adeguato per le parures color porpora?

La portaerei punta su uno dei tanti paesi in cui occorre un intervento umanitario, si alzano i bombardieri carichi e rientrano leggeri, nella consapevolezza che un bombardamento umanitario è un atto di carità.

Dio non sa come fare a farsi sentire da questi "servitori" troppo impegnati a cantare le sue lodi, a scrivere encicliche, stilare catechismi, mettere le persone giuste al posto giusto, e i capitali nel giusto paradiso. Gesù Cristo più di così non può. Suona il postino, Giovanni apre la lettera e impallidisce: siamo alla fine della corsa, la barca è perduta, la portaerei sta per esplodere, Babilonia è in rovina, occorre una nuova Gerusalemme.

Banchieri, mercanti, stati maggiori, compagnie di navigazione: questo mondo è alla fine. Al capitolo 18 il quadro è completo: chi ha fatto affari d'oro con Babilonia se ne va, non vogliono più averci a che fare.

Hanno fatto di tutto per rendere incomprensibile questo messaggio, o per farci credere che è la visione di un mistico, una specie di manuale per una setta di esaltati, un pezzo di colore per descrivere il periodico annuncio della fine del mondo, come il calendario Maya, oppure le profezie dei Mormoni. La grande stampa parla di uno spettacolo "apocalittico" per descrivere un terremoto, uno tsunami, una catastrofe nucleare, un disastro ambientale: una metafora. Forse funziona una velata paura che la gente lo capisca per quello che veramente è. Un messaggio cifrato per sovversivi braccati dalle polizie di tutto il mondo, di tutto "quel" Mondo, per spiegare sinteticamente ai "servitori" di Dio il senso del messaggio della Salvezza. Per dichiarare conclusa la storia del Mondo che cerca di reggersi sull'oppressione dei poveri, sull'onnipotenza dei mercati, sull'aristocrazia del denaro, sulla corruzione dei funzionari, sulla salvaguardia del falso in bilancio, sulla iniqua distribuzione delle risorse, sull'appropriazione indebita della ricchezza in dispregio della sua funzione sociale. Dove viene annunciato il messaggio da Dio affidato a Gesù Cristo, viene annunciata la fine di "questo" mondo. Chi raccoglie questo messaggio è servitore di Dio, perché è in sintonia con lui. Non c'è posto per redigere e firmare concordati con "questo" mondo. Gesù Cristo si colloca davanti a "questo" mondo in tutta la maestà dell'Agnello vittorioso, vittorioso perché refrattario ad ogni compromesso e perciò abbattuto per evita-

re il contagio. I suoi discepoli sono tali perché, come, lui, non accettano compromessi con "questo" mondo, e l'anagrafe non è quella delle sacrestie ma quella dei campi di sterminio: condannati alla mattanza perché discepoli dell'Agnello. "Questo" mondo non può tollerare la loro presenza, la battaglia è all'ultimo sangue, il Mondo sa di aver perso la partita, come lo sapevano le SS quando incendiavano i villaggi nel marzo del '45. Occorre scatenare l'Apocalisse, cioè liberarla dalle catene delle convenzioni di un'esegesi microcefala e dalle timidezze di una catechesi da "scuola cattolica". La carta d'identità dei seguaci dell'Agnello porta chiaramente i segni particolari che li rendono riconoscibili: "Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero nudo e mi avete vestito, ero carcerato e mi avete visitato, ero straniero e mi avete accolto... Non dite che non lo sapevate, non vi ho chiesto se lo sapevate, lo avete fatto e questo basta".

È maledettamente difficile dire queste cose dopo duemila anni di appropriazione indebita da parte delle religioni. Se a Sacco e Vanzetti qualcuno avesse proposto di identificarsi come seguaci di Gesù si sarebbero giustamente considerati offesi; probabilmente qualche coscienzioso pastore d'anime avrebbe voluto tentarlo, e se lo ha tentato sarebbe logico che si sia sentito rispondere con un rifiuto categorico. Eppure la sedia elettrica era per loro esattamente quello che la croce era stata per Gesù, un innocente condannato perché giustamente ritenuto un sovvertitore della dogmatica politica di una società fondata sul timor di Dio e organizzata per trarre il massimo profitto dallo sfruttamento dei poveri. Su questo era logico che Caifa, Erode e Pilato si ritrovassero in perfetto accordo nell'organizzare la sceneggiata di quel venerdì santo, come nel corso dei secoli i loro successori organizzarono roghi, ghigliottine, sedie elettriche, iniezioni letali, fucilazioni o anche semplicemente, incidenti pilotati o altre forme di assassinio politico. Sacco e Vanzetti lo avevano già capito. "Sì Dante, oggi possono crocifiggere i nostri corpi, e lo fanno, ma non possono distruggere le nostre idee, che rimarranno per le giovani generazioni future". Così scriveva Nicola Sacco, al figlioletto Dante di dieci anni, pochi giorni prima di essere ucciso innocente.

Bisognerà ripulire il nostro linguaggio incominciando da lontano: restituire la tessera a chi ci ha arruolato nell'esercito dei benpensanti quando stiamo per fare ricorso al cugino parroco amico dell'assessore per ottenere una piccola spinta per far vincere alla figlia quel concorsino da quattro soldi. O per ottenere quella licenza. Ma anche quando condividiamo la logica meritocratica, come se non sapessimo che in "questo" mondo l'unica scala di merito si stabilisce in base alla disponibilità alla connivenza con il barone. L'aveva già denunciato Mounier quando parlava della logica della *promotion difficile* come motore fondamentale di "questo" progresso sociale. Il bastone e la carota, alla faccia della "chiesa conviviale" di Ivan Illic. (Dis)educati

da secoli di meritocrazia cattolica (i meriti di Cristo e dei Santi, le opere meritorie, facciamoci dei meriti...) era inevitabile che ci mettessimo in fila per sgomitare il concorrente vicino. È il discorso che ci stanno facendo anche oggi i Quattro Professori dell'Apocalisse, ma è un mondo finito.

Avvento

Quelli che, come me, hanno imparato - da queste parti - l'alfabeto cattolico frequentando i riti liturgici prima della riforma conciliare, ricordano la "novena di Natale" come un momento forte dell'apprendimento: l'approssimarsi di una ricorrenza festosa e la compresenza di circostanze drammatiche come quelle del contesto bellico - lo sfollamento dalle città bombardate, l'occupazione tedesca, la clandestinità, la resistenza, la precarietà del funzionamento della scuola, la scarsità di cibo e lo scarsissimo riscaldamento nel freddo di inverni particolarmente rigidi, con i "fiori" sui vetri e il ghiaccio nella catinella, facevano sì che "la novena" fosse un elemento di normalità e di sicurezza, con la preparazione del presepio e il profumo di cucina. Un breve respiro di serenità in quell'interminabile affanno, a cui la gente partecipava numerosa. Il secondario diventava principale: i canti, il profumo dell'incenso, il suono dell'organo venivano a costituire un contenitore di solidità consolatoria, più importante del messaggio che erano destinati a trasmettere.

Ma quando la situazione si fu in qualche modo pacificata, "la novena" mantenne la percezione di una rassicurante beatitudine prefestiva, favorita dal fatto che il latino delle cerimonie metteva i presenti al riparo da ogni genere di interrogativo; d'altronde il numero delle presenze si riduceva ogni anno, anche per ragioni anagrafiche. Gli studenti delle medie diventati liceali cominciavano a decifrare la lettera del latino ecclesiastico per abbandonarlo subito per l'apparente stranezza di un linguaggio che nessuno si dava la pena di spiegare. Ci vollero quindici anni perché il Concilio avviasse la riforma liturgica, che piombò su strutture più disposte a "modernizzare" senza capire che a "capire" senza modernizzare. Quasi ovunque "la novena" sparì oppure lasciò il posto a ogni sorta di novità pastorali di cui non tutte rappresentavano un effettivo rinnovamento nella percezione del permanente e indeformabile contenuto misterico. Si dedicava, ancora una volta, più importanza ai contenitori che ai contenuti. Erano gli anni in cui non pochi integerrimi parroci caddero vittime di sedicenti antiquari che visitarono a tappeto le canoniche e sostituirono "gratuitamente" il vecchio mobilio di sacrestia con smaglianti e razionali scaffalature di formica e lucidi candelabri di ottone ad accensione elettrica.

Sono trascorsi cinquant'anni. La febbre del "miracolo economico" ha lasciato il posto alla "crisi globale". Ci siamo accorti che il miracolo è stato pagato dall'emigrazione forzata di dieci milioni di italiani e dall'immigrazione (clandestina?) di non si sa quanti milioni di "extracomunitari", e

qualcuno ne approfitta per mettere gli uni contro gli altri, per giocare sui rimpatri e il lavoro nero. Ci siamo accorti della paccottiglia e qualcuno ne approfitta per addossare al Concilio le responsabilità dell'avidità di quegli antiquari e dell'improntitudine di quelle canoniche. Perché? Perché ora siamo in grado di leggere in chiaro i canti della "novena", e di accorgerci di quanto poco siano tranquillizzanti. Capiamo benissimo la funzione narcotizzante della religione e il fatto che ne abbiano parlato i sociologi ottocenteschi non ci spaventa più. Abbiamo condiviso le scritte sui muri del maggio francese nel tanto vituperato Sessantotto ed è ora di diffonderne l'allegro irrevocabile messaggio: "*Je ne veux pas mourir idiot!*"; non ci sto a morire imbecille. Pennivendoli di tutto il mondo, potete unirvi quanto volete, non riuscirete a cancellarle. Santità, eminenze, eccellenze reverendissime (ma dove li avete pescati questi titoli tanto buffi?), non potreste, invece di stare alla finestra per raccattare qualche applauso, scendere in piazza e spiegarci quello strano centone di versetti che le nonne cantavano nelle nostre parrocchie con infinita devozione e incredibili sgrammaticature?

Utinam dirumperes coelos et descenderes. A facie tua montes defluerent (Isaia 64,1).

Affrettati a squarciare i cieli e scendere fra noi. Le montagne si scioglierebbero al tuo apparire.

Il terzo libro della raccolta che prende il nome dal profeta Isaia, profeta politico per eccellenza, vede la venuta del Messia come un cataclisma universale. L'opposto della prospettiva sonnolenta e consolatoria della religiosità domenicale che Marx aveva percepito correttamente come oppiacea, soporifera, e che il clima natalizio dell'era consumistica acriticamente vissuto interpreta così bene.

Il Concilio Vaticano II ha rappresentato una cesura nella concezione cesaropapista e ierocratica gestita nell'apparente armonia tra chiesa e stato. La Parola di Dio entra nel Mondo non per confermare la mondanità ma per scardinarla, i Nunzi per essere davvero apostolici sono destinati a mettere permanentemente in crisi le arroganze dei poteri forti. Il modello Lepanto - la "santa lega" dei principi cristiani coalizzati in difesa del Regno di Cristo e del suo vicario in Terra - non può rappresentare le aspirazioni dei popoli alla verità e alla giustizia, i popoli che non hanno flotte e se impugnano i remi dei galeoni crociati lo fanno come schiavi sotto il sibilo dello staffile.

Presto sarà Natale: il tempo della riscossa, il tempo del risveglio. La scure è alla radice dell'albero. *Siamo inadatti al tuo servizio come un oggetto impuro, le nostre azioni migliori sono state ripugnanti come uno straccio sporco di sangue. Per colpa nostra siamo come foglie ingiallite spazzate via dal vento. ...Ma tu, Signore, sei nostro Padre. Noi siamo l'argilla, tu il vasaio, siamo plasmati dalle tue mani. Guardaci, siamo il tuo popolo! (Isaia 64, 5-8)*

50° DEL CONCILIO VATICANO II

"La fine dell'era costantiniana" Un sogno conciliare cinquanta anni dopo

di Mauro Pesce

1. *Diverse interpretazioni del significato storico del Concilio Vaticano II*

Il Concilio Vaticano II, convocato nel 1959 e iniziato nel 1962, è certamente un evento di rilevanza straordinaria nella storia del cattolicesimo. Quale sia questa rilevanza e in che misura abbia rappresentato una svolta, una innovazione, è oggetto di discussione, sia dal punto di vista storico, sia dal punto di vista teologico. Il contrasto nella valutazione teologica circa la novità o meno del Concilio Vaticano II è oggetto particolarmente interessante per lo storico.

Il cattolicesimo appare, infatti, allo storico come una fra le molte forme di chiese cristiane esistenti, la quale si caratterizza fra l'altro per un accento molto forte sulla pretesa o esigenza di continuità. Ciò lo differenzia dalle chiese protestanti per le quali la fedeltà al messaggio cristiano è data dalla fedeltà alla Parola di Dio depositata soprattutto nel Nuovo Testamento. Tutto ciò che nelle istituzioni, dogma, pratiche etiche e rituali cristiane non risulta fedele a questa base della Parola di Dio può e deve essere riformato. Non così per il cattolicesimo, che insiste soprattutto sul fatto che la chiesa cattolica è sempre fedele al messaggio e alla volontà di Gesù Cristo. Il cattolicesimo però, almeno in linea di principio, non si trova nell'impossibilità di riconoscere momenti di grande mutamento e rinnovamento perché tutte le forme di cristianesimo, e perciò anche quella cattolica, si basano su una concezione che differenzia il cristianesimo da altre religioni, come il giudaismo e l'Islam, e cioè la concezione per la quale Gesù di Nazareth è sì Dio, ma è anche un uomo vero. Umanità e divinità coesistono e questo aspetto teandrico caratterizza anche la concezione cristiana della Bibbia, parola di Dio sì, ma anche parola dell'uomo. E così anche la storia della chiesa cattolica è necessariamente vista *sia* dal punto di vista della continuità, assicurata dall'assistenza ininterrotta dello Spirito santo di Dio, *sia* dal punto di vista umano. Perciò il cattolicesimo - in via di principio - dovrebbe essere in grado di riconoscere il fatto di avere attraversato e attraversare sia periodi di decadenza, sia periodi di profondo rinnovamento.

Dalla fine del Concilio Vaticano II (1965) ad oggi, alcune interpretazioni teologiche si sono combattute all'interno del cattolicesimo: una tendenza sosteneva che il Vaticano II avesse proposto alla chiesa cattolica alcuni elementi di forte discontinuità col passato per un rinnovamento di molti punti della vita della chiesa, mentre un'altra tendenza, conservatrice, ha teso a sostenere che in realtà il Concilio Vaticano II era soprattutto in continuità col passato e che perciò le tendenze innovatrici che si erano manifestate dopo il Concilio non erano realmente giustificate dai testi del Concilio Vaticano II stesso che, invece, va interpretato alla luce della tradizione precedente, tradizione che va quindi difesa e recuperata anche per l'oggi.

In realtà, una serie non piccola di teologi che furono artefici dei documenti del Concilio Vaticano II aveva già indicato una strada per risolvere la contraddizione tra pretesa cattolica della continuità e esigenza di riforma: aveva fatto ricorso alla teoria del ritorno alle fonti del cristianesimo, per ispirarsi alla grande chiesa antica, aldilà delle deformazioni della teologia controversistica e scolastica dei secoli XVI-XIX.

Tutto questo rimarrebbe vago e astratto se non facessimo alcuni esempi. Per la tendenza che vede nel Concilio Vaticano II la proposta di mutamenti fondamentali, i punti d'innovazione di questo concilio sono, ad esempio:

- La cosiddetta rivoluzione copernicana dell'ecclesiologia, per la quale la chiesa si basa sul popolo di Dio più che sui vertici gerarchici.
- La riscoperta del sacerdozio universale dei fedeli affermata dalla Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* (ma come valutare questa precisazione teologica così importante? In che modo il sacerdozio universale dei fedeli può concretarsi, visto che il Concilio ribadisce certo anche la dottrina cattolica del sacerdozio ministeriale?).
- L'ecumenismo. La riunione con le altre chiese sembrava essere concepita nel *Decreto sull'ecumenismo*, non più come un ritorno delle altre chiese alla chiesa cattolica, ma come un possibile processo di collettiva riforma e ritorno all'essenza del cristianesimo da parte di tutte le varie chiese, compresa quella cattolica. La teoria della gerarchia delle verità teologiche avrebbe potuto permettere questo per-

corso di reciproco riavvicinamento inteso come riavvicinamento al nucleo dogmatico cristologico, quello della fede in Gesù Cristo, verità fondamentale e primaria.

- La riforma della liturgia, intesa non solo come riforma dei riti fondamentali a partire dalla messa in lingua volgare, ma soprattutto come riconoscimento che il centro della chiesa è l'eucaristia nella celebrazione comunitaria e non i suoi vertici gerarchici massimi, ad esempio il pontefice Romano. Il Cristo eucaristico è il cuore della chiesa non il papa come vertice istituzionale gerarchico.

- Una rivoluzione storica dei rapporti tra chiesa e società, come viene proposta dalla costituzione pastorale *Gaudium et Spes*. Il punto fondamentale di questo rinnovamento sarebbe nel porsi della chiesa non come un potere accanto ai poteri statali, secondo, ad esempio, un'antica visione bellarmiana della potestà indiretta "in temporalibus", ma come un fermento radicale evangelico nella società. Ma come mettere in pratica questa visione? Per essere fedeli a Gesù, privo di potere e anzi volontariamente disposto a sottoporsi senza resistenza ai nemici e alla violenza del potere politico, la chiesa non dovrebbe forse rinunciare a porsi come un potere accanto ad altri poteri? Non bisognerebbe rinunciare allo Stato Città del Vaticano e alla diplomazia vaticana che ha rapporti con gli Stati del pianeta? Non bisognerebbe rinunciare ai rapporti concordatari con gli Stati, impostando il rapporto sulla base di una testimonianza anche povera, senza potere, piccolo seme che muore per provocare nel futuro escatologico la grande potenza del regno di Dio? Regno la cui nascita e sviluppo sono affidati solo all'intervento imprevedibile di Dio?

Lo storico deve constatare che l'attuazione e la ricezione del Concilio Vaticano II, durata quasi mezzo secolo, viene diversamente valutata oggi. L'interpretazione conservatrice¹, infatti, ha una visione molto differente da quella appena descritta: il Concilio avrebbe soprattutto ribadito ciò che la tradizione aveva sempre affermato. Come scrive, ad esempio, Roberto Sani².

Benedetto XVI, nel discorso rivolto il 22 dicembre 2005 ai membri della Curia romana in occasione del tradizionale incontro per lo scambio degli auguri di Natale [...], ha posto l'accento sugli ostacoli e sulle difficoltà che la ricezione del Vaticano II ha incontrato in questi quarant'anni, fornendo una sua lettura di tale complessa e controversa stagione della vita della

Chiesa. Nessuno può negare - ha affermato Benedetto XVI - che, in vaste parti della Chiesa, la ricezione del Concilio si è svolta in modo piuttosto difficile, anche non volendo applicare a quanto è avvenuto in questi anni la descrizione che il grande dottore della Chiesa, san Basilio, fa della situazione della Chiesa dopo il Concilio di Nicea. Egli la paragona ad una battaglia navale nel buio della tempesta, dicendo fra l'altro: «Il grido rauco di coloro che per la discordia si ergono l'uno contro l'altro, le chiacchiere incomprensibili, il rumore confuso dei clamori ininterrotti ha riempito ormai quasi tutta la Chiesa falsando, per eccesso o per difetto, la retta dottrina della fede». Non vogliamo applicare questa descrizione drammatica - continuava papa Ratzinger - alla situazione del dopoconcilio, ma qualcosa tuttavia di quanto è avvenuto vi si riflette. Emerge la domanda: perché la ricezione del Concilio, in grandi parti della Chiesa, finora si è svolta in modo così difficile? Ebbene, tutto dipende dalla giusta interpretazione del Concilio o - come diremmo oggi - dalla sua giusta ermeneutica, dalla giusta chiave di lettura e di applicazione.

E aggiungeva il pontefice: 'I problemi della ricezione sono nati dal fatto che due ermeneutiche contrarie si sono trovate a confronto e hanno litigato tra loro. L'una ha causato confusione, l'altra, silenziosamente ma sempre più visibilmente, ha portato e porta frutti. Da una parte esiste un'interpretazione che vorrei chiamare ermeneutica della discontinuità e della rottura [...]. Dall'altra parte c'è l'ermeneutica della riforma, del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa [...], un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso [...]. L'ermeneutica della discontinuità rischia di finire in una rottura tra Chiesa preconciliare e Chiesa postconciliare. Essa asserisce che i testi del Concilio come tali non sarebbero ancora la vera espressione dello spirito del Concilio. Sarebbero il risultato di compromessi nei quali, per raggiungere l'unanimità, si è dovuto ancora trascinarsi dietro e riconfermare molte cose vecchie e ormai inutili. Non in questi compromessi, però, si rivelerebbe il vero spirito del Concilio, ma invece negli slanci verso il nuovo che sono sottesi ai testi: solo essi rappresenterebbero il vero spirito del Concilio, e partendo da essi e in conformità con essi bisognerebbe andare avanti.

¹ Vedi ad es. A. Marchetto, *Concilio Ecumenico Vaticano II. Contrappunto per la sua storia*, Città del Vaticano, Libreria editrice Vaticana, 2005. In questa nota, e in quella seguente, cito volontariamente opere non particolarmente significative dal punto di vista scientifico-accademico, proprio per mostrare la diffusione dell'interpretazione conservatrice.

² "A 40 anni dal Concilio Vaticano II", in: *A quarant'anni dal Concilio della speranza. L'attualità del Vaticano II*, a cura di Duilio Bonifazi e Edoardo Bressan, Macerata, Eum edizioni Università di Macerata, 2008, 28.

La Congregazione per la dottrina delle fedi nel giugno del 2007³ in una risposta ad un quesito che riguarda proprio questa questione così si è espressa:

Primo quesito: Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha forse cambiato la precedente dottrina sulla Chiesa? Risposta: Il Concilio Ecumenico Vaticano II né ha voluto cambiare né, di fatto, ha cambiato tale dottrina, ma ha voluto solo svilupparla, approfondirla ed esporla più ampiamente. Proprio questo affermò con estrema chiarezza Giovanni XXIII all'inizio del Concilio⁴. Paolo VI lo ribadì⁵ e così si esprese nell'atto di promulgazione della Costituzione *Lumen gentium*: "E migliore commento sembra non potersi fare che dicendo che questa promulgazione nulla veramente cambia della dottrina tradizionale. Ciò che Cristo volle, vogliamo noi pure. Ciò che era, resta. Ciò che la Chiesa per secoli insegnò, noi insegniamo parimenti. Soltanto ciò che era semplicemente vissuto, ora è espresso; ciò che era incerto, è chiarito; ciò che era meditato, discusso, e in parte controverso, ora giunge a serena formulazione"⁶. I Vescovi ripetutamente manifestarono e vollero attuare questa intenzione⁷.

Una tesi di questo tipo, espressa dalla Sede Romana, esprime una volontà di negazione di ogni capacità di innovazione e critica del Concilio nella storia della chiesa di Roma. La chiesa cattolica pretende di stare immobile nella storia, affermando di se stessa di essere in possesso di assoluta verità. Purtroppo questo testo esprime una tendenza molto diffusa in certi settori dominanti del cattolicesimo odierno. La chiesa non ha bisogno di riforma, la chiesa rappresenta una verità che le serve di criterio di giudizio, non solo sulla realtà storica del mondo ma sulla stessa Bibbia che la sola chiesa può interpretare corretta-

mente. Con ciò si corre il pericolo di togliere alla ricerca biblica la capacità di presentare degli stimoli di riforma per la teologia e gli assetti istituzionali della chiesa cattolica, in quanto essi, per definizione, sarebbero la più adeguata realizzazione del messaggio biblico.

Tuttavia, l'impatto di un Concilio durato diversi anni con una partecipazione così imponente di vescovi di tutte le parti del mondo non può essere valutato solo sulla base di una interpretazione, di una ermeneutica, di una serie di criteri interpretativi. La sua rilevanza storica va valutata sulla base del modo con cui esso ha di fatto influito sulla vita della chiesa e delle realtà che essa influenza. La chiesa cattolica è un organismo complesso e variegato che si estende in ogni parte del mondo. Il modo con cui il Concilio ha inciso nella vita concreta di questi cinquanta anni varia quindi molto da continente a continente, da regione a regione. Sarebbe, inoltre, non solo un errore, ma anche una grande ingenuità pensare agli effetti del Vaticano II riflettendo soltanto sulla realtà italiana.

Un evento così importante non incide nella società semplicemente come un insieme di testi o di definizioni dogmatiche, innovative o tradizionali che esse siano. Influisce per i processi collettivi e per le pratiche concrete che in un modo o in un altro ad esso si ricollegano, in quanto esso è un evento, un complesso processo, capace di suscitare speranze e reazioni ma anche contro-reazioni, capace di mettere in moto dinamiche che poi esistono di per sé. Un solo esempio. Dopo il Concilio si moltiplicano le conferenze episcopali nazionali e regionali. E queste istituzioni mettono in atto processi, azioni, decisioni, modi di relazioni. Queste bisogna concretamente studiare ed esaminare. Un concilio crea, e a sua volta subisce, il contesto di un momento storico tutto particolare che esso stesso ha continuato a modificare. In questo momento storico si liberano delle dinami-

³ "Risposte a quesiti riguardanti alcuni aspetti circa la dottrina sulla Chiesa" ("Responsa ad quaestiones de aliquibus sententiis ad doctrinam de Ecclesia pertinentibus"), 29 giugno 2007 AAS 99 (2007) 604-608; DeS 25 (2011);

www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_20070629_responsa-quaestiones_it.html

⁴ Giovanni XXIII, *Allocuzione* dell'11 ottobre 1962: "...il Concilio... vuole trasmettere pura e integra la dottrina cattolica, senza attenuazioni o travisamenti... Ma nelle circostanze attuali il nostro dovere è che la dottrina cristiana nella sua interezza sia accolta da tutti con rinnovata, serena e tranquilla adesione... È necessario che lo spirito cristiano, cattolico e apostolico del mondo intero compia un balzo in avanti, che la medesima dottrina sia conosciuta in modo più ampio e approfondito... Bisogna che questa dottrina certa e immutabile, alla quale è dovuto ossequio fedele, sia esplorata ed esposta nella maniera che l'epoca nostra richiede. Altra è la sostanza del *depositum fidei*, o le verità che sono contenute nella nostra veneranda dottrina, ed altro è il modo in cui vengono enunciate, sempre tuttavia con lo stesso senso e significato": AAS 54 [1962] 791; 792.

⁵ Cf. Paolo VI, *Allocuzione* del 29 settembre 1963: AAS 55 [1963] 847-852.

⁶ Paolo VI, *Allocuzione* del 21 novembre 1964: AAS 56 [1964] 1009-1010 (trad. it. in: *L'Osservatore Romano*, 22 novembre 1964, 3).

⁷ Il Concilio ha voluto esprimere l'identità della Chiesa di Cristo con la Chiesa Cattolica. Ciò si trova nelle discussioni sul Decreto *Unitatis redintegratio*. Lo Schema del Decreto fu proposto in Aula il 23. 9. 1964 con una *Relatio* (Act Syn III/II 296-344). Ai modi inviati dai vescovi nei mesi seguenti il Segretariato per l'Unità dei Cristiani risponde il 10.11.1964 (Act Syn III/VII 11-49). Da questa *Expensio modorum* si riportano quattro testi concernenti la prima risposta.

che certamente si collegano ad esso in modo assolutamente inscindibile, ma ne sono anche indipendenti.

Per una valutazione dell'impatto del Concilio Vaticano II, rimando all'opera di uno storico di grande serietà: Giovanni Miccoli e, in particolare, a due suoi libri: *In difesa della fede. La Chiesa da Giovanni Paolo II a Benedetto XVI*, Milano, Rizzoli 2007; *La Chiesa dell'anticoncilio. I tradizionalisti alla riconquista di Roma*, Bari-Roma, Laterza 2011, ma anche a quelli di Daniele Menozzi⁸. Sarà poi necessario valutare, sempre dal punto di vista strettamente storico, il rapporto tra Concilio di Trento e Concilio Vaticano II. Uno storico dell'età moderna come Paolo Prodi ha sostenuto a volte che il tridentinismo ha continuato ad influire nella storia della chiesa fino ad oggi nonostante il Vaticano II. È importante il suo libro: *Il paradigma tridentino. Un'epoca della storia della Chiesa*, Brescia, Morcelliana, 2010⁹.

La storia del Concilio Vaticano II e della sua ricezione è stata studiata analiticamente in Italia, con una straordinaria mole di studi che non ha pari, da Giuseppe Alberigo, il cui contributo storico è internazionalmente riconosciuto e premiato da prestigiose università. Egli ha per anni diretto *équipes* di ricerca, che hanno raccolto i documenti storici e li hanno analizzati e hanno prodotto numerose monografie di alto livello scientifico. I suoi allievi hanno continuato la sua opera di ricerca sul Concilio Vaticano II. E' da questi studi che bisogna partire per un'analisi storica adeguata¹⁰.

2. *La fine dell'era costantiniana di M.D.Chenu*¹¹

Per comprendere quali speranze si scatenarono all'epoca del Concilio, dentro e intorno ad esso, ho pensato di rileggere un celebre articolo del domenicano Marie-Dominique Chenu, che fu storico della teologia e docente all'istituto teologico domenicano francese Le Saulchoir, nonché teologo al Vaticano II. Il saggio porta il titolo: *La fine dell'età costantiniana*. Delinea la natura di questa lunga età della chiesa, segnala i sintomi da tempo presenti della sua crisi e sogna che il sistema ecclesiastico costantiniano sia sostituito da una nuova sintesi cristiana, adeguata ai nostri tempi e profondamente e radicalmente fondata su un più autentico messaggio evangelico¹². Per Chenu, l'era costantiniana - che inizia ai tempi dell'imperatore Costantino, e quindi nel IV secolo, e di cui si manifesterebbero i sintomi della crisi alla metà del XX secolo - abbraccia un periodo di tempo enorme, qualcosa come 15-16 secoli. In realtà, Chenu dice chiaramente che non si tratta di «un periodo storico determinato», quanto piuttosto di «un complesso mentale e istituzionale nelle strutture, nei comportamenti e perfino della spiritualità della chiesa, e questo non solo di fatto, ma come ideale»¹³. «Tanto la controriforma del Concilio di Trento quanto l'ideale del Rinascimento contribuirono a irrigidirne le forme in una costruzione giuridica più difensiva che creatrice»¹⁴. Ma il paradigma del cristianesimo costantiniano non rappresenta il cristianesimo in quanto tale, ma solo una sua forma, per di

⁸ Vedi anche Daniele Menozzi, *Giovanni Paolo II. Una transizione incompiuta? Per una storicizzazione del pontificato*, Brescia, Morcelliana, 2006, pp. 170; «L'Anticoncilio (1966-1984)», in *Il Vaticano II e la chiesa*, Brescia 1985, pp. 433-464.

⁹ «La tesi di fondo è semplice: la chiesa tridentina è finita perché è finita la modernità rispetto alla quale Trento è stata la risposta - e non solo la reazione - cattolica; Il Vaticano II è l'ultimo capitolo di quella vicenda, piuttosto che l'alba di una nuova era. La quale, semmai, comincia adesso che il ciclo degli stati nazionali è in via di esaurimento... Che senso ha, oggi, che il responsabile della conduzione di tutto il governo della Santa Sede, il principale e diretto collaboratore del papa si chiami ancora 'Segretario di Stato' e che i rapporti tra Roma e le chiese locali siano tenuti da 'nunzi', ovverosia ambasciatori accreditati presso i vari Stati? E che la nomina dei vescovi sia oggi ancora in gran parte nelle mani dei nunzi apostolici presso gli Stati, come nella prassi dell'età concordataria?» (da un articolo di Marco Burini sul libro di Paolo Prodi su *Il Foglio* 28.12.2010 pag. 2).

¹⁰ Vedi la *Storia del Concilio Vaticano II*, Bologna, Il Mulino, in vari volumi. Questa storia fondata e diretta da Alberigo è stata poi continuata da A.Melloni; Vedi anche di Alberigo almeno: *Transizione epocale. Studi sul Concilio Vaticano II*, Bologna Il Mulino, 2009; *Breve storia del concilio Vaticano II (1959-1965)*, Bologna Il Mulino, 2005; *Per una «Chiesa eucaristica». Rilettura della portata dottrinale della costituzione liturgica del Vaticano II*, Bologna Il Mulino, 2002.

¹¹ M.-D. Chenu, «La fine dell'era costantiniana», in: J.-P. Dubois-Dumée, et alii, *Un concilio per il nostro tempo*, Brescia, Morcelliana, 1963, pp. 47-70. Edizione originale: «La fin de l'ère constantinienne», in: J.-P. Dubois-Dumée, et alii, *Un concile pour notre temps*, Paris, Cerf, 1961, 59-87. Su questo saggio di Chenu cfr. ora lo studio molto accurato di G.Zamagni, *Fine dell'era costantiniana. Retrospectiva genealogica di un concetto critico*, Bologna, Il Mulino, 2011.

¹² Sulla svolta costantiniana e sul rapporto di fedeltà o meno con le origini cristiane, vedi G. Filoramo, *La croce e il potere. I cristiani da martiri a persecutori*, Bari-Roma, Laterza, 2011.

¹³ Chenu, *La fine dell'era costantiniana*, p. 48s.

¹⁴ Ivi, p. 49.

più tipicamente ‘occidentale’, la forma della cristianità occidentale che Chenu definisce «un *tempo sociologico* e non soltanto cronologico».

Non si tratta di verità di fede, di dogmi e neppure di dottrina generale, ma, psicologicamente ad una maggiore profondità, dell’inserimento della Chiesa in un mondo decisamente nuovo, in un altro tipo di civiltà, se è vero che il cristianesimo comporta sostanzialmente un inserimento nel mondo e se questo inserimento non è un incidente marginale, ma la legge stessa della sua incarnazione e la ‘condizione’ della sua esistenza, il problema della cristianità stabilita, il problema stesso del concilio si pone in un mondo che non è stato ancora battezzato, che indubbiamente presenta al battesimo impreviste opposizioni. L’era costantiniana non volge alla fine? La Riforma e, di fronte a essa, il Concilio di Trento, il Rinascimento con la sua cultura classica e la Rivoluzione Francese, non sarebbero che episodi, episodi dei ‘tempi moderni’ come si suol dire, di fronte al cambiamento, ben altrimenti profondo, che si prepara, per le dimensioni cosmiche di una nuova civiltà che non misura più le sue ambizioni sulle risorse ideali dell’Occidente, né alla stregua dei suoi rinascimenti¹⁵.

«Gli elementi costitutivi dell’era costantiniana» sono per Chenu:

- a. «l’alleanza» tra il potere spirituale e il potere temporale¹⁶.
- b. «La base culturale» che consiste sostanzialmente:
 - in primo luogo nell’assimilazione del diritto romano,
 - in secondo luogo nel primato della ragione sulle altre forme della vita dello spirito.
- c. «La concezione dell’uomo», costituita sostanzialmente da:
 - «l’inclinazione a definire l’uomo in base alla sua natura»¹⁷ e non tanto alle culture nella loro pluralità.
 - «la nozione non meno idealistica della persona»¹⁸,
 - «il dualismo della materia e dello spirito», «non completamente in accordo con l’antropologia biblica».
- d. «Il regime economico sociale, che organizza il contenuto quotidiano della vita individuale e collettiva»¹⁹.

¹⁵ Ivi, pp. 50-51.

¹⁶ Ivi, 51-55.

¹⁷ Ivi, p. 59.

¹⁸ Ivi, p. 59.

¹⁹ Ivi, pp. 60-62.

Scriva Chenu:

In breve, si identificava, e si identifica ancora nella retorica corrente, la civiltà dell’era costantiniana con la ‘civiltà cristiana’. Realtà e mito sono tuttavia contestati, sia perché parecchi suoi elementi costitutivi intralciarono il Vangelo e restarono non-cristiani, sia perché altre civiltà non sono *a priori* inadatte a diventare terre umane della grazia.

Del contenuto dell’era costantiniana, alcuni elementi sono decisamente buoni e esemplari; ma altri sono da tempo caduti, soprattutto nel campo dell’attribuzione di un carattere sacro alle forme sociali e politiche, che diventano così il braccio secolare della Chiesa. Altri stanno scomparendo, là dove la Chiesa, per amore o per forza, è privata della sua funzione di potenza politica e anche di incarichi sociali e culturali, un tempo propizi per la sua influenza. Altri infine sussistono, validi nella congiuntura presente, ma o non sono ancora completamente liberati da contesti compromettenti, o non sono in grado di corrispondere alla cattolicità della Chiesa, soprattutto in materia di cultura e di umanesimo.

La scossa psicologica del Concilio porta a una presa di coscienza che bisogna condurre a maturità in tutto il popolo cristiano.

L’era costantiniana ci ha dato la magnifica riuscita di una ‘cristianità’. Ma cristianità non è Chiesa: è certo una distinzione che è difficile applicare nelle sue frontiere dottrinali e istituzionali, ma che è urgente fare, in un mondo le cui dimensioni umane oltrepassano da ogni parte i confini dell’Occidente e la cui storia ci conduce decisamente fuori della cristianizzazione di Costantino.

Una cristianità non è la Chiesa, è un’organizzazione in sé temporale, che comporta tutto quello che fanno i cristiani sulla terra, partendo dalla grazia, per realizzare nell’umanità la trasformazione delle sue condizioni di vita, individuale e collettiva, morale e culturale, necessarie allo sviluppo di questa grazia. Si tratta dunque di una materia mutevole e contingente posta sotto il solo assoluto della Parola di Dio, che si può esprimere, testimoniare, introdurre e incarnare in altre comunità umane, nelle quali l’identica natura umana è modificata nelle sue condizioni materiali e spirituali, nella sua storia oggi accelerata. L’incarnazione continua.

L’era costantiniana volge al termine, per Chenu, in base a due serie di fattori fra loro opposti. Da un lato stanno le forze contrarie al cristianesimo che combattono l’assetto costantiniano, dall’altro stanno invece forme religiose cristiane autentiche che ritornano alle sorgenti della vita cristiana.

fine prima parte



Prudenza, prego! (9)

“Cerchiamo di evitare con cura ogni motivo di critica nell’amministrazione di questa forte somma che ci è affidata” 2 Corinzi 8, 20

VITA SPERICOLATA NELLA DIOCESI DI FIRENZE

di Paolo
Macina

Ancora scossa dall’attentato al cardinale Betori ed al suo segretario don Paolo Brogi, nel dicembre 2011, la diocesi di Firenze vive con ansia e timore il conseguente strascico giudiziario, che potrebbe portare a clamorosi sviluppi. Il movente del presunto attentatore, un italiano di 73 anni la cui pistola si è inceppata proprio nell’atto di colpire il monsignore, non è ancora chiaro; il delitto è piombato come un macigno su una comunità già scossa dall’inchiesta per pedofilia, che ha portato nel 2008 alla sospensione a divinis di don Lelio Cantini, della parrocchia Regina della Pace, ed ha coinvolto il precedente vescovo Claudio Maniago, che nonostante il processo in corso è stato nominato vicario generale e vescovo ausiliario, ed ora è in predicato per diventare vescovo di Grosseto.

Strana storia, quella della Curia fiorentina, da non confondere con le vicinissime consorelle di Prato e Fiesole, tutte presenti in un fazzoletto di terra ma profondamente diverse per censo e dimensione: già alle soglie dell’anno Mille deteneva il primato economico-politico in città, riscuotendo le decime, avendo castelli e boschi su un ampio raggio di territorio e inviando podestà nelle cittadine dei dintorni. Il vescovo Gherardo di Borgogna fu il primo presule fiorentino a diventare papa, nel 1059 con il nome di Niccolò II.

La Toscana è una regione i cui abitanti sono storicamente definiti mangiapreti, ma che risultano in grado di ricordare, al momento del trapasso, l’esistenza di una presenza ultraterrena, affidando al legale rappresentante in terra (la diocesi, appunto), i beni accumulati nel corso della vita. Così, se l’Istituto di sostentamento del Clero (ISDC) fiorentino nell’anno della fondazione risultava essere in possesso

di 1.229 immobili, questi aumentavano nel 2005 a ben 1.764, per raggiungere nel 2009 la rispettabile cifra di 1.859 unità, facendo dell’Istituto uno dei più grandi d’Italia, esteso sul territorio di 32 comuni tra Poggibonsi, Empoli, Pontassieve ed il confine emiliano, con due appendici immobiliari extratoscane ad Imola e Faenza, frutto di antiche donazioni. Nell’ente lavorano cinque volontari, dieci impiegati, otto operai agricoli assunti a tempo indeterminato e otto stagionali. Il suo sito¹ è assolutamente scarno e privo di ogni informazione sulle proprietà, sul loro utilizzo o sul metodo di assegnazione utilizzato, ma è presente l’elenco dei beni attualmente in vendita. Così, per sapere come vengono gestiti i beni donati dalla popolazione, affinché vengano utilizzati a fin di bene, occorre come sempre affidarsi a quanto contenuto nel web.

Oltre ai settanta appartamenti a Firenze, concentrati in Oltrarno tra i quartieri ad alto valore immobiliare di San Frediano e San Niccolò, e alle 24 villette a Montespertoli, costruite ex novo dalla Curia nel 2002 e destinate a giovani coppie, l’ISDC annovera tra i suoi possedimenti case, terreni, vecchie case coloniche, ex conventi abbandonati e persino una azienda agricola a San Casciano, con un’estensione di 450 ettari totali su 7 comuni, che produce Chianti Classico e olio extravergine. Sarebbe interessante sapere come, al momento della sua nascita nel lontano 1985, l’Istituto si sia trovato improvvisamente proprietario di questo appezzamento di terreno, che ne fa uno dei maggiori proprietari terrieri della zona: il sito non contiene alcuna informazione². Tra gli immobili figurano anche alcuni piani di Palazzo Pucci nel centro storico, dove sono ospitate numerose strutture, Villa Lorenzi (una dimo-

ra del '500 sulle colline tra il Poggetto e Careggi) e Villa San Luigi gestita dall'Oda a Diacceto. Nell'elenco delle proprietà trovano infine posto le società che gestiscono Turishav (l'agenzia di viaggi della diocesi), Radio Toscana, il quotidiano Toscana Oggi, l'auditorium di Santo Stefano al Ponte e titoli ed azioni per circa l'1% del patrimonio.

In un'intervista del 2005 il presidente dell'ISDC dell'epoca affermava: «Man mano che un alloggio si libera di solito per la morte dell'inquilino, perché noi non mandiamo via nessuno - analizziamo i casi più gravi che ci sono stati presentati e procediamo con l'assegnazione. Il canone corrisponde all'incirca a un terzo della quota di mercato, tre stanze in San Niccolò costano intorno ai 300 euro, invece dei 1000 che chiederebbe un'agenzia immobiliare. Tra i nostri inquilini ci sono parecchi extracomunitari di religione musulmana, che si sono rivolti al prete per avere una mano. Tra Ici, Irap e imposte varie, ogni anno versiamo quasi un milione di tasse. L'Istituto inoltre contribuisce con i propri redditi a coprire il 33 per cento del pagamento degli stipendi dei preti fiorentini».

In effetti, dai dati comunali risulta che l'arcidiocesi di Firenze ha pagato nel 2011, ai vari comuni del comprensorio fiorentino, 498mila euro di Ici, di cui 107mila euro solo a Firenze. Di tutte le proprietà, ben 232 sono esenti dal pagamento: 127 immobili sono adibiti al culto, oppure dati in comodato gratuito a enti e associazioni no profit per attività di utilità sociale; gli altri 105 sono terreni e immobili rurali in cui vivono coltivatori diretti (altro requisito che consente l'esenzione). Nello stesso anno, grazie anche ad un singolo lascito di circa 3 milioni di euro, il bilancio della diocesi si è chiuso con 130mila euro di utile.

A rendere più ambiguo l'aumento impetuoso delle proprietà immobiliari registrato negli ultimi anni è stata una indagine della magistratura all'interno di una oscura vicenda accaduta nel 2006, e che diversi quotidiani hanno accostato agli ambienti curiali fiorentini. Il 2 aprile di quell'anno un rogo divampa nella sede dell'economato di Siena, distruggendo (pare) buona parte dei documenti riguardanti le compravendite effettuate negli ultimi anni dalla Curia. L'economato, il giovane ed influente don Giuseppe Acampa, amico di monsignor Maniago, e l'archivista, uno stimato professore senese, si accusano a vicenda, ma la magistratura riesce a scoprire che il prete ha venduto ad un imprenditore veneto uno degli immobili ereditati dalla diocesi, «a prezzi molto inferiori a quelli di mercato». Come ricompensa per il favore si sarebbe fatto regalare «un'Audi A3 dal valore di 27.000 euro», e per questo viene accusato di truffa ai danni della Chiesa. Una intercettazione telefonica rivela inoltre che l'arcivescovo di Siena Antonio Buoncristiani tenta di dissuadere alcune persone a testimoniare, e così viene a sua volta processato per estorsione. Nel luglio 2011 il processo si conclude con l'asso-

luzione per mancanza di prove, ma resta il fatto che le circostanze dell'incendio non sono state chiarite e diversi documenti che forse avrebbero potuto far luce sull'improvvisa ricchezza delle diocesi toscane, sembra siano andati in fumo.

Complessivamente, comunque, possiamo dire che le finanze della Curia fiorentina sono migliori di quelle Vaticane. Ma i fedeli che vi appartengono dimostrano di apprezzare la gestione di questi beni? In altre parole: continuano a scegliere la diocesi come strumento di distribuzione delle ricchezze da essi accumulate, oppure si rivolgono altrove, spaventati dai recenti scandali? Consultando i dati 2010, relativi all'8x1000, si scopre che complessivamente i sacerdoti fiorentini hanno ricevuto dalla Cei circa 4 milioni di euro, a fronte dei complessivi 6.716.500 di euro necessari al loro sostentamento. Il rimanente è stato reperito grazie ai redditi dell'ISDC e da remunerazioni e stipendi personali per i sacerdoti che lavorano come insegnanti o cappellani ospedalieri e militari, o che ricevono una pensione. Ma anche dalle parrocchie, in quanto ad ogni parrocchia è chiesta una quota in base al numero degli abitanti ed alle offerte per i sacerdoti. I contribuenti sono stati 630mila circa e, sulle dichiarazioni firmate, la percentuale di firme a favore della Chiesa Cattolica è stata pari al 68,5% (mentre a livello nazionale la percentuale è stata pari all'85%), un dato basso ma comunque accettabile in una regione "rossa".

Nel 2010 inoltre le offerte deducibili dalle tasse, donate per il clero da tutti i residenti dei comuni che fanno parte della diocesi, sono state 2.442 effettuate da 1.847 diversi offerenti, uno ogni 440 abitanti, per un importo complessivo di 234.500 euro. La metà di quanto donato dai fedeli della ricca diocesi di Bologna, per non allontanarci troppo dal territorio, ma pur sempre il doppio di quanto sborsato da quelli della diocesi di Piacenza. Numerosi i beneficiari: Caritas diocesana, Madonnina del Grappa, Villa Lorenzi, la Comunità Amore e Libertà, il Centro La Pira, le suore Missionarie della Carità, il Centro Missionario Medicinali, l'Acisjif, vari consultori familiari, il Movimento per la Vita, l'assistenza ai carcerati, l'Opera per la gioventù Giorgio La Pira, l'Azione Cattolica, Comunione e Liberazione, la Facoltà Teologica, l'Istituto Superiore di Scienze Religiose, i mezzi di comunicazione legati alla diocesi. Circa 600mila euro sono andati al restauro di chiese, 200mila euro alla formazione del clero, assistenza, e ospitalità per i sacerdoti di altre diocesi o nazioni, ma anche per le attività svolte dai diaconi. 300mila euro infine per l'inventario dei beni artistici, che sarà completato nel 2014³.

¹ www.idsc.firenze.it

² www.pievedicampoli.it

³ www.stamptoscana.it/articolo/societa/bilancio-diocesi-fiorenze-in-aumento-le-uscite

IL FEMMINISMO CRISTIANO

(seconda parte)

di Luciano
Jolly

Dopo il libro dell'americana Mary Daly (*La Chiesa e il secondo sesso*, 1966) anche in Europa vi fu un'imponente produzione di letteratura femminista, che passò dall'esame della Bibbia a quello delle istituzioni religiose e delle tematiche che interessano le donne all'interno delle Chiese nella società maschilista.

Mary Daly, che si era laureata in teologia in Svizzera, perché gli USA non riconoscevano ad una donna il diritto di essere teologa, aveva scritto: *"Bisogna che la Chiesa riconosca gli errori [...] se una volta le condizioni sociali potevano renderli scusabili, oggi non c'è scusa che valga. E anche se la Chiesa istituzionale non accetta la propria responsabilità di combattere il potere delle tenebre, nondimeno tale responsabilità rimane ai singoli e ai gruppi di cristiani. Se poi anch'essi verranno meno al loro compito, non ci sarà più risposta al crescente sospetto di molti che il cristianesimo, particolarmente come si esprime nella Chiesa cattolica, è inevitabilmente ostile al progresso umano"*.

Il femminismo cristiano portò in luce l'atteggiamento ostile alle donne contenuto nella Bibbia ed espresso dai Padri della Chiesa, e che può essere riassunto nella frase di **Graziano** (un giurista che fu vescovo di Chiusi nel XII secolo e la cui opera costituì la base del diritto canonico nei secoli successivi) contenuta nel suo *Decretum*: *"Solo il maschio ha ricevuto da Dio il potere di governare"*. Questa singolare tesi era dovuta al fatto, secondo Graziano, che Dio aveva creato a propria immagine e somiglianza soltanto il *vir*, il maschio, escludendo la donna da ogni somiglianza con il divino. Già san Tommaso d'Aquino, sulla scorta di Aristotele, aveva affermato che la femmina è *"un essere difettoso e manchevole"* e in quanto tale non poteva che ricoprire un ruolo subordinato. Subordinazione in famiglia: secondo questa concezione fatta propria dalla Chiesa cattolica medievale, il ruolo della donna era limitato alla riproduzione della specie. Nel fare i figli essa rivestiva

un ruolo passivo, di semplice ricettacolo del seme maschile. Nella Chiesa, naturalmente, alla donna era precluso l'ordine sacerdotale, perché un essere così inferiore, impuro (per via delle mestruazioni), così superficiale e lascivo non era degno di rappresentare Dio nel ministero sacerdotale, un ruolo riservato ai soli maschi.

Giovanni Fornero (nel già citato IV volume della *Storia della Filosofia* di Nicola Abbagnano, Utet ed.) ricorda, a questo proposito, il "pensiero" di Tommaso d'Aquino, come è espresso nella *Summa Theologica*: *"Poiché il sesso femminile non può esprimere nessuna eminenza di grado (quia mulier staturum subiectionis habet) è chiaro che non può ricevere il sacramento dell'ordine"*.

Questo divieto medievale è ancora valido nell'epoca della scienza e della tecnologia! Anche se nel lontano 1827 il biologo estone von Baer aveva dimostrato che nella generazione del bambino l'ovulo femminile era altrettanto attivo dello spermatozoo maschile!

Dal complesso della ricerca femminista, scaturiva però una domanda inquietante: una volta dimostrato che il testo sacro dei cristiani, la Bibbia, era opera di uomini misogini e sessisti, come lo si poteva considerare ancora la "voce" di Dio?

Decine di femministe cristiane incominciarono ad elaborare, dapprima negli Stati Uniti e poi nel nord dell'Europa, una nuova teologia che superasse gli evidenti limiti di quella maschile.

Secondo Letty Russell la nuova teologia doveva essere scritta dal punto di vista femminile, mentre per Elizabeth Schüssler Fiorenza il suo compito era criticare *ogni* aspetto della discriminazione operata dai maschi: soprattutto il dominio di classe e quello di razza. Questa progressione portò la Ruether a ri-formulare il rapporto della specie umana con la natura, facendo assumere alle sue proposte una tonalità "ecologista". In passato il rapporto del maschio con il pianeta terra era stato violento, gerarchico e autoritario. Compito della donna cristiana è introdurre nei confronti della Terra una relazione

di reciprocità solidale (*Per una teologia di liberazione della donna*, Queriniana, Brescia 1976).

Ma il problema di fondo rimaneva il ruolo della donna nei confronti della fede. Come doveva essere considerata la Bibbia: un ferrovicchio da rottamare, oppure, una volta individuati gli "errori" operati dai maschi, uno strumento ancora utile per l'emancipazione, non solo della donna, ma dell'intera umanità?

Non è facile districarsi nella matassa della teologia femminista: ogni autrice porta il suo contributo individuale, e spesso il suo pensiero e i suoi intenti hanno un'impronta diversa da quelli delle altre autrici. Come fa notare Fornero, la teologia femminista non possiede un carattere sistematico (totalitario) come quella maschile. Ha piuttosto un carattere episodico, di frammento, abordando un argomento alla volta. Il lettore che volesse approfondire le origini del fenomeno può ricorrere al volume *Primo bilancio della teologia femminista* (Queriniana, Brescia 1980).

Su tutti valga un esempio, che già Carl Jung aveva messo in evidenza: in origine la Terza Persona della Trinità era nominata Sophia, una parola femminile indicante la Sapienza. In seguito fu sostituita da una parola neutra come *pneuma*, e più tardi dal termine *spiritus*, che in latino è maschile. Così si assiste al paradosso che nella famiglia divina (la Trinità) esistono tre maschi (il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo) e nessuna femmina!

Ma il lavoro necessario per una ricerca teologica che portasse alla liberazione della donna sfociò in un nuovo atteggiamento, che Giovanni Fornero definisce *post-cristiano*. La stessa Mary Daly, autrice del libro *La Chiesa e il secondo sesso*, dopo una prima fase di critica alla Bibbia maschilista, mantenuta però all'interno di una teologia cristiana, passò ad un atteggiamento molto più radicale, che lei stessa descrive così: "Una donna che chiedesse la parità nella Chiesa avrebbe potuto essere paragonata a un negro che chiedesse la parità nel Ku Klux Klan".

La fiducia di poter riformare lo status della donna all'interno della Chiesa era crollata. Troppo mastodontiche erano le resistenze, e se la donna voleva liberarsi, doveva farlo all'esterno delle Chiese e delle ideologie che esse sostengono, ossia nella società civile.

Sta per nascere una nuova fase del femminismo, che viene definita comunemente *post cristiana*.

In un secondo libro, *Al di là del Dio Padre*, la Daly arriva ad affermare: "Se Dio è maschio, allora il maschio è Dio". Questa presenza maschile nell'alto dei Cieli è destinata a perpetuare, secondo la Daly, il potere che l'uomo ha sulle donne a livello terreno. Il simbolo del dio maschile agisce sull'inconscio delle donne e le soggioga: "Il patriarca divino continua a castrare le donne finché gli si consente di sopravvivere nell'immaginazione". Il Cristianesimo le appare adesso come irrimediabilmente viziato dalla sua natura androcentrica, e lo stesso Gesù (maschio e vittima sacrificale) non le sembra un simbolo utile alla liberazione delle donne. Tuttavia la Daly rifiuta di imboccare la strada dell'atei-

smo. Vuole soltanto demitizzare i falsi idoli fabbricati dalle istituzioni ecclesiastiche. In questa nuova fase Dio non le appare come una realtà rivelata una volta per tutte. Non come una sostanza, ma come un Verbo in continuo divenire che dobbiamo scoprire "vivendolo".

Lo stupro diventa per la Daly il modello più evidente dell'oppressione dei maschi sulle donne. Il maschio è potenzialmente uno stupratore, e non si limita a esercitare la sua violenza in campo sessuale, ma la rivolge all'intera natura: alla terra, all'acqua, al pianeta, al cosmo. Compito delle donne è mettere fine a questa endemica violenza, e per questo occorre che creino tra di loro un nuovo statuto, chiamato "sorellanza". Questo sentirsi sorelle, figlie della stessa madre (divina), permetterà loro di sottrarsi al predominio del maschio, instaurando un rapporto liberatorio con se stesse, con gli altri esseri umani e con il cosmo. La sorellanza permetterà inoltre di instaurare con tutti gli esseri non umani, come le piante sulla terra e le stelle delle galassie, un rapporto centrato sul rispetto e la solidarietà "poiché esse sono nostre sorelle nella comunità dell'essere".

Nelle opere successive, Mary Daly approfondisce la posizione della donna nella società patriarcale. La femmina vi è accettata solo in quanto si uniforma ai valori maschili e li fa propri: "le donne sono state condizionate a considerare riprovevole ogni atto che affermi il valore dell'ego femminile".

Tutta l'educazione tende a questo scopo: se la donna interiorizza i principi del predominio patriarcale, allora è considerata "buona" e accettata. In caso contrario ritorna a rappresentare il lato perverso di Eva e viene perseguitata. Ecco allora la Daly occuparsi delle vedove in India, costrette a seguire le sorti del cadavere del marito. O delle mutilazioni sessuali che le ragazze devono subire in Africa. O delle "streghe" arse vive a decine di migliaia in Europa: «Le streghe furono persone realmente esistenti condannate dalla gerarchia ecclesiastica che si sentiva minacciata dal loro potere. Infatti potere è una parola chiave per capire perché furono scelte per questo orribile fato certe donne e non altre. Gli autori del *Malleus Maleficarum* asserirono che, tra le donne, le levatrici sorpassavano in malvagità tutte le altre. Come evidenzia Michelet, c'è ragione di credere che le levatrici e le guaritrici fossero grandemente temute dalla Chiesa perché il loro potere minacciava la supremazia del clero».

Le ultime opere di Mary Daly sono tese al rinnovamento del linguaggio. Se le donne vogliono liberarsi, devono prestare attenzione ai termini-trappola costruiti dalla cultura maschilista. Un esempio è la parola "Zitella", in inglese *spinster* = colei che fila (filare = *spin*). Secondo l'interpretazione maschilista la zitella è un essere inutile socialmente perché, non facendosi una famiglia e non producendo figli, è costretta alla modesta attività del filare la lana. Secondo Daly, invece, la *spinster* è colei che definisce la sua identità fondandosi sul proprio Sé (non in relazione al marito e ai figli): "una turbinante derviscia che fila/volteggia in un tempo/spazio nuovo".

RECENSIONE

Nicaragua: noi donne le invisibili

La solidarietà internazionale con occhi e cuore di donna

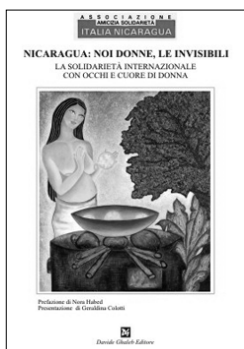
a cura di Minny
Cavallone

Associazione di
amicizia e solidarietà
Italia-Nicaragua

**Nicaragua:
noi donne le
invisibili**

La solidarietà interna-
zionale con occhi
e cuore di donna.

Prefazione di Nora Habed
Presentazione di
Geraldina Colotti
Davide Ghaleb Editore
Vetralla (VT), 2009
pp. 150 - € 13,00



Il ricavato della vendita di questo libro è destinato a sostenere i progetti dell'Associazione, nata nel luglio 1979 subito dopo la vittoria della rivoluzione sandinista. Il circolo di Viterbo cura il bimestrale "Quelli che la solidarietà..." e opera nella Cooperazione decentrata col Comune nicaraguense di Acquapendente per un progetto di sovranità alimentare con le famiglie contadine di Lechecuagas e col Centro Ecumenico Valdivieso di Managua per fornire borse di studio a studenti universitari (progetto Nicaragua).

Oltre a questo bel libro ne vengono segnalati e diffusi altri, tra cui "L'alba dell'avvenire" - Il socialismo del XXI sec. in America Latina, "Que Linda Nicaragua" e "La donna abitata" di Gioconda Belli.

Per cominciare ecco un breve brano di poesia tratto da un libro di questa scrittrice:

I PORTATORI DI SOGNI

*In tutte le profezie
è scritta la distruzione del mondo
(...)*

*Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova
hanno generato anche una generazione
di amanti e sognatori;
uomini e DONNE che non hanno sognato
la distruzione del mondo,
ma la costruzione del mondo delle farfalle
e degli usignoli.*

È appunto questo sogno che guida tanti di noi nell'impegno e nella solidarietà. Ho rivissuto, leggendo questo libro, molte emozioni ora un po' appannate dal tempo, dall'affermarsi di altre tematiche più "attuali", dalle delusioni e da un certo disincanto. In America Latina però sembra che i semi di quella stagione di speranze più "giovani" stiano dando frutto, pur tra contraddi-

zioni. Tra l'altro per noi di TdF la storia del Nicaragua è particolarmente vicina perché caratterizzata anche dall'impegno delle Comunità di base ispirate alla Teologia della Liberazione e non a caso una persona che ha scritto molti libri su questa esperienza (citati nella bibliografia) è stato Giulio Girardi.

Le pagine dedicate a testimonianze su iniziative di **Solidarietà al femminile** sono, per me, tra le più belle del libro. Solidarietà di gruppi italiani, che ha assunto forme diverse nel tempo, ma che si è mantenuta costante sia nei primi anni entusiasmanti, che in quelli in cui il Paese ha avuto governi reazionari, sia ora che il Sandinismo di Ortega governa, ma si è profondamente trasformato tra molte ombre e poche luci soprattutto a danno della condizione **femminile**. Tuttavia le narrazioni e le testimonianze ci dimostrano che c'è un arretramento, ma anche una ripresa di **protagonismo** da parte delle donne riunite in collettivi, associazioni e cooperative.

La storia del Nicaragua è raccontata in un'interessante scheda che correda il libro insieme alla bibliografia ed a numerose belle immagini fotografiche. La valutazione delle vicende seguite alla rivoluzione del 1979 è affidata, tra l'altro, ad un articolo di Gianni Beretta. Si ricorda che, pur avendo preso il potere con le armi, i sandinisti non si sono abbandonati a vendette ed hanno rispettato le regole democratiche tanto che, dopo aver subito la violenza della "contra" che li ha indeboliti, hanno accettato di perdere le elezioni e di lasciare il governo a Violeta Chamorro. Certo, ci sono stati molti casi di corruzione e nel 2006 Ortega è tornato al governo, grazie a compromessi; da notare in modo particolare quello con la chiesa cattolica ed altre chiese cristiane presenti nel paese, che ha portato alla **penalizzazione dell'aborto anche terapeutico**, tuttavia persistono alcuni aspetti positivi: esercito e polizia democratici, Managua molto più tranquilla delle capitali dei Pesi vici-

ni, giornalismo libero e pluralista, qualche elemento di welfare, orgoglio popolare per le proprie radici sandiniste.

Le **donne**, come ho detto, stanno procedendo pur tra mille difficoltà, nell'affermazione dei propri **diritti**. Certo, quando un potere vuole affermarsi e non gode di tutto il consenso necessario, ricorre spesso all'**integralismo** di cui le donne fanno le spese.

L'**aborto** terapeutico era permesso sin dal 1870, ma nel 2006 è divenuto un reato penalmente perseguibile e punibile con diversi anni di carcere sia per la madre, che per il medico, che per i familiari: c'è stato un ricorso e molte mobilitazioni e soprattutto la campagna della *Rete delle donne contro la violenza* ma, nonostante ciò, il 13 settembre 2007 il Parlamento ha approvato la legge all'unanimità. Le conseguenze sono facilmente immaginabili: carcere o morte per molte donne, talvolta quasi bambine, gravemente malate. Pochi Paesi al mondo hanno una legislazione simile: Salvador, Honduras, Cile, Vaticano e Malta.

Gli altri temi trattati nel libro sono la solidarietà al femminile, la violenza ed il femminicidio, il mondo del lavoro raccontato dalle donne, l'acqua-oro blu, discriminazioni di genere e lotta alla povertà, ribellismo e tradizione tra letteratura e antropologia.

Naturalmente i temi sono intrecciati tra loro: le condizioni di lavoro e i danni alla salute, la vita familiare e i diversi ruoli dei due generi stratificatisi nel tempo e difficili da modificare, il lavoro e le possibilità di guadagno anche come antidoto alla violenza domestica, i bambini, le gravidanze, i parti, la medicina tradizionale e quella moderna, i progetti di miglioramento e i rapporti tra le associazioni locali e quelle straniere, e infine la concezione che la donna ha di sé fra tradizione e rivoluzione.

La salute è messa in pericolo anche dal difficile accesso all'acqua e dall'uso di pesticidi in agricoltura.

La rete di Difesa dei consumatori si batte contro la privatizzazione di ENACAL impresa nazionale che ha gestito molto male le risorse idriche. Nel 2007 Ruth Herrera, attivista della Rete, ha accettato la proposta governativa di divenirne presidente, la sua decisione è stata criticata, ma lei la giustifica con la necessità di procedere ad un risanamento che possa poi assicurare l'accesso di tutti a questo bene comune. La questione è ancora aperta.

I veleni agrochimici tra cui il famigerato NEMAGON, sono stati usati nelle piantagioni

di canna da zucchero in diverse zone ma specialmente a Chichigalpa, causando una vera epidemia di insufficienza renale cronica tra le lavoratrici ed i lavoratori e la morte di almeno 2.800 persone; l'associazione si batte da anni ed ha ottenuto almeno un indennizzo e delle pensioni, che però talvolta non arrivano ai legittimi beneficiari. C'è addirittura un'isola abitata solo da donne perché gli uomini sono morti per questa malattia professionale.

Pericoloso è il lavoro anche nelle piantagioni di tabacco e nelle maquilas (industrie di assemblaggio straniere), inoltre non mancano purtroppo il lavoro infantile e l'emarginazione delle donne disabili, nonostante la legislazione avanzata. Tuttavia per ciascuno di questi problemi si tentano soluzioni sia lottando politicamente che realizzando progetti mirati. Nel libro se ne descrivono molti, qui ricorderò solo l'impegno del Collettivo di donne di Matagalpa in difesa dei diritti delle donne e dei bambini e il Centro Xochilt Acalt di Malpaisillo che, a partire dal 1991, ha realizzato una clinica ginecologica itinerante, attività di alfabetizzazione, lotta alla denutrizione tramite autoproduzioni agricole e la realizzazione di tecnologie appropriate ed ecosostenibili per le attività domestiche. C'è poi la Maquila "NUEVA VIDA". Si tratta di una cooperativa interamente costruita e gestita dalle lavoratrici che produce magliette unisex con cotone biologico importato da organizzazioni no-profit USA.

Per concludere due esperienze interculturali:

1) il rapporto tra le "parteras empiricas", levatrici per esperienza personale e solidarietà femminile, e l'ostetrica Irene Spreafico della clinica Mangiagalli, che ha operato per 3 anni in Nicaragua e che ci descrive con rispetto alcune pratiche tradizionali come i rituali della placenta e i decotti curativi ottenuti dalla erbe medicinali;

2) Il capitolo conclusivo di Sara Tagliacozzo: sulla donna tra letteratura e antropologia, in cui si parla tra l'altro di un romanzo di Gioconda Belli "*La donna abitata*" che narra di due donne Itzà e Lavinia vissute in epoche diverse (la colonizzazione spagnola e la dittatura di Somoza) e impegnatesi nella lotta per la libertà politica e personale liberandosi anche dalle catene del proprio ruolo codificato. L'uomo però difficilmente accetta questo secondo tipo di liberazione ed assume un atteggiamento ambivalente. Apprezza la compagna guerrigliera, ma teme la donna indipendente e questo è un problema presente in varia misura ovunque e che richiede per il suo superamento una grande fatica da entrambe le parti.

Francesco, primo e ultimo

di Gianfranco Monaca

Paolo Farinella, prete senza carriera e molto carisma, stava a Genova (erano i tempi della giunta Sansa e dell'assessore Meriana, gran promotore di cultura) quando aveva pubblicato la prima edizione di un libro profetico: *Habemus papam. Francesco*. Poi se ne è andato in Terra Santa a studiare e pensare. Tornato, ha ottenuto dalla diocesi la gestione della chiesa dell'Immacolata e di San Torpete.

Secondo Wikipedia il culto di **San Torpete** fu importato a **Genova** dai mercanti di **Pisa** - devoti al loro concittadino, martire cristiano del **I secolo** - che possedevano una **loggia, una sede**. La chiesa risalirebbe almeno al **XII secolo** (ma già nel **935** esisteva nella **cinta della città** una porta San Torpete); non molto tempo dopo i Pisani la cedettero a una famiglia genovese... l'edificio sacro subì gravi danni durante il **bombardamento** navale francese del **1684** e dovette essere atterrato e poi totalmente ricostruito.

La nuova chiesa fu realizzata nel 1730-1733, su progetto di **Giovanni Antonio Ricca il Giovane**, e rappresenta il capolavoro dell'architetto imperiese.

Il blog di Paolo Farinella, prete, si apre con una bella immagine: *Era solo un secchio bucato e arrugginito, abbandonato come rifiuto senza senso. Mani di poeta che oltre la ruggine vede lontano l'offrì ad una zampillante fontana di campagna. Il secchio è pieno d'acqua di sorgente senza esaurirla, e tracima dall'orlo e dai buchi, icona di Amore che nel darsi tutto trova il segreto per mai svuotarsi.*

Libero di fantasia, di pensiero e di parola, Paolo proietta sui suoi lettori il sogno di un conclave scompaginato dall'imprevedibile come capita nei romanzi gialli. Viene eletto dal Sacro Collegio in modo misterioso un non-candidato, un prete di campagna casualmente trovato nella Cappella Sistina come segretario di un cardinale.

Nei suoi primi atti come papa smonta tutto lo scenario del folclore curiale, azzera tutti gli orpelli della diplomazia pontificia, si disfa dei monumenti e dei palazzi apostolici e va a vivere in borgata.

Naturalmente, al momento dell'elezione aveva scelto di chiamarsi Francesco primo.

Provocatore come d'abitudine, Paolo innesca una catena di interrogativi e di considerazioni. Alla luce della storia ecclesiastica, il vescovo (cioè il capo, l'ispettore) della comunità dei discepoli di Gesù residenti a Roma, non contava nulla o ben poco dal punto di vista politico nei primi trecento anni. Costituita inizialmente di profughi e di liberti, la comunità si accrebbe numericamente ma anche social-

mente, includendo borghesi e intellettuali, che non condivevano lo stato di corruzione in cui le classi dirigenti stavano precipitando la società dell'epoca e perciò stesso venivano a costituire un nucleo di coscienze critiche che non potevano passare inosservate alla polizia imperiale. L'aggregarsi dei poveri e degli ultimi con le classi medie è sempre stato percepito come un segnale di pericolo per i detentori del potere: una miscela tonante di cui disfarsi al più presto con qualunque scusa finché possibile, o da blandire e strumentalizzare disgregandone la solidarietà.

Il bastone e la carota: niente di nuovo. Le comunità cristiane diventarono ricche e molti dei loro membri fecero carriera nella politica e nell'esercito. Fu l'inizio della fine: il messaggio evangelico cessò di essere percepito come annuncio di riscatto personale e sociale: il profeta di Nazaret che si era guadagnato la crocifissione ergendosi coraggiosamente contro il potere religioso e politico, e che aveva redatto il programma d'esame per l'ammissione dei discepoli al Regno di Dio in termini del tutto laicali (dar da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, accogliere gli stranieri, solidarizzare con i carcerati, ecc.) fu presentato gradualmente come il fondatore di una nuova religione, alternativa al giudaismo e al paganesimo. I capi delle comunità cristiane vennero incaricati di sostituire i sacerdoti funzionari del culto imperiale, il cristianesimo diventò la religione di Stato, l'imperatore trasferì al vescovo di Roma il proprio titolo di "sommo pontefice": Chiesa ed Impero si unirono in un matrimonio indissolubile fatto di amore e odio, porpore ed ermellini, croci e scettri, spade ed altari, incenso e gas tossici... finché arrivò Francesco primo, che decise di divorziare.

Senza le pantofole di raso e i patti concordatari, senza la reciproca strumentalizzazione, senza i privilegi e le diplomazie, senza la scambievole volontà di intralazzo e le montature mediatiche, la figura del "sommi pontefici" che siamo abituati a vedere scolpiti nel marmo non ha alcun motivo di esistere, e il corpo degli Svizzeri andrà a dirigere il traffico oltre il Gottardo.

Francesco è l'ultimo papa. In borgata terrà aperto un doposcuola per le famiglie che lavorano e vivrà come pensionato INPS, il che è del tutto decoroso per il rappresentante di un falegname. Ambasciatori e capi di Stato non avranno alcun interesse ad ossequiarlo, sarà il padre dei poveri e dei perseguitati di ogni terra, e finalmente la Madre Chiesa avrà motivo per esserne fiera.

AGENDA

Torino

10 e 11 novembre
9 e 15 dicembre

Torino

16 e 30 novembre

Torino

3 novembre
1 dicembre
5 gennaio 2013

Albugnano

11 novembre
2 dicembre

Comunità di base di Torino

La **Comunità di base di Torino** invita i lettori a partecipare alle Eucarestie mensili che si terranno, **alle ore 11, l'11 novembre e il 9 dicembre** presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via Sant'Anselmo 28. L'eucarestia sarà preceduta, **alle ore 10.15**, da un momento di preghiera.

Prosegue inoltre la lettura biblica guidata da padre **Ernesto Vavassori**, che quest'anno ha come tema il vangelo di Matteo. I prossimi incontri, che si svolgono nella stessa sede, saranno **il 10 novembre e il 15 dicembre, alle ore 15**. Informazioni: **Carlo e Gabriella 0118981510**.

Gruppo biblico di Torino

Il Gruppo Biblico di Torino, che da più di un trentennio è impegnato in una lettura esegetica approfondita delle Scritture ebraiche e cristiane, libera da condizionamenti dottrinali e dogmatici, ha ripreso la sua attività. Il Corso quindicinale, guidato da **Franco Barbero**, è aperto a tutti quanti hanno interesse ad approfondire la propria fede ed è autogestito anche economicamente.

L'oggetto di studio sono **le lettere minori e l'Apocalisse**. La sede degli incontri è presso l'**ASAI di Via Principe Tomaso 4**. I prossimi incontri saranno **il 16 e il 30 novembre dalle ore 18 alle 19 e 30**. Ulteriori informazioni: **Maria cell. 3497206529, Anna cell. 3487136965**.

Incontri Ecumenici di preghiera

Gli incontri si terranno **il primo sabato del mese alle ore 21**. I prossimi appuntamenti saranno:

sabato 3 novembre 2012 presso la **Chiesa Evangelica Apostolica**, Via Monginevro 251

sabato 1 dicembre 2012 presso la **Parrocchia Madonna di Pompei**, Via san Secondo 90

sabato 5 gennaio 2013 presso la **Chiesa Cristiana Avventista**, Via Rosta 3

Domeniche dei perché della fede

Siamo sollecitati da molti *perché* sulla fede; ma non sono soltanto circa la fede, sono i perché del nostro essere donne e uomini, i perché sulla nostra vita: *"Quante strade deve percorrere un uomo prima di essere Chiamato uomo?"* (Bob Dylan). Per quanto il mistero dell'uomo non sia del tutto decifrabile, qualche risposta ai nostri perché sull'uomo e sulla sua dimensione profonda c'è: occorre stare attenti e nutrire interesse perché *"La risposta, amico mio, sta soffiando nel vento"*. Vorremmo che l'opportunità di trovarci insieme per tentare di rispondere ai nostri "perché" fosse condivisa e partecipata da tanti: giovani ed anziani, credenti o quasi credenti, impegnati o anonimi. Primi due incontri:

11 novembre: Il cristianesimo è credere in Gesù. Rischio di prevaricazione dei cosiddetti "dogmi", con fr. Ferruccio Bortolozzo;

2 dicembre: Anche Gesù, come noi, ha vissuto la fatica di essere uomo; con fr. Stefano Campana.

Gli incontri ad Albugnano si tengono presso la **cascina Pensiglio** dalle **ore 9.30 alle 17**; si pranza insieme in cascina. Prenotarsi direttamente allo **011 9920841**.

Altri appuntamenti: <http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

Premio giornalistico Volpini alla direttrice di "Ristretti Orizzonti"

Il 5 ottobre, nell'ambito del convegno «Penna Libera Tutti: Giornalismo in carcere» svolto presso il teatro della Casa Circondariale di Villa Fastiggi a Pesaro, Ornella Favero, direttrice di "Ristretti Orizzonti" notiziario quotidiano dal carcere di Padova, ha ricevuto il Premio giornalistico Valerio Volpini, giunto quest'anno all'ottava edizione.

Laureata in Lingue e Letterature Straniere moderne, Lingua e letteratura russa, Ornella Favero nel 1998 ha dato vita, insieme ad un gruppo di detenuti, alla rivista "Ristretti Orizzonti", realizzata nella Casa di Reclusione di Padova; nel 1999 ha fondato una redazione nell'Istituto Penale Femminile della Giudecca. La rivista, nel tempo, è diventata in Italia una fra le più qualificate ed autorevoli sui temi del carcere e del disagio sociale legato alla carcerazione. Dal 2001 esiste anche il sito internet www.ristretti.it. Già nel 2009, alla testata guidata dalla Favero il Comune di Ovada, assieme al Centro Pace "Rachel Corrie", all'Associazione Articolo 21, alla trasmissione radiofonica Fahrenheit (RAI

Radio 3) e con il sostegno della Regione Piemonte, della Provincia di Alessandria e della Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, ha voluto assegnare alla testata padovana il premio Testimone di Pace - sezione informazione.

Sempre il 5 ottobre scorso è stato anche presentato il primo numero del nuovo mensile di informazione "Penna Libera Tutti", realizzato dai detenuti del carcere pesarese. Tra gli ospiti che hanno preso parte all'evento ci sono stati la direttrice della Casa Circondariale di Villa Fastiggi, Claudia Clementi, il direttore de "Il Nuovo Amico", Italo Tannoni, garante per i diritti dei Detenuti delle Marche, Luca Bartolucci, presidente del Consiglio Provinciale di Pesaro e Urbino, Luca Ceriscioli sindaco di Pesaro, Attilio Visconti prefetto della Provincia di Pesaro e Urbino. Hanno partecipato anche i tre vescovi della Metropoli di Pesaro-Fano-Urbino, mons. Piero Coccia, mons. Armando Trasarti e mons. Giovanni Tani.

(d.p.)

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

Coluche

Coluche, nome d'arte di **Michel Gérard Joseph Colucci** (Parigi, 1944 - Opio (Costa Azzurra) 1986), è stato un attore e comico francese. Figlio di Honorio Colucci (originario di un paesino della provincia di Frosinone, Casalvieri) e di Simone Bouyer, adottò il nome Coluche all'età di 26 anni, quando cominciò la sua carriera. Divenne celebre per le sue battute e il suo atteggiamento irriverente verso la politica e il governo. Nel 1980 annunciò pubblicamente di volersi candidare alle elezioni presidenziali francesi del 1981. Tutti pensavano che stesse scherzando; abbandonò il progetto a causa delle forti tensioni che alcuni sondaggi a lui favorevoli avevano scatenato. In tale occasione, il suo collaboratore René Gorlin fu assassinato, ed egli ricevette anche delle minacce. Per questo motivo, nell'aprile del 1981, annunciò il suo ritiro dalla candidatura. Nel 1983 Coluche fu premiato ai César Award come migliore attore per la sua interpretazione nel film Tchao pantin (*So Long, Stoooge*). Nel 1985 fondò i *Restos du cœur*, un'associazione che raccoglie cibo, soldi e vestiti per i bisognosi e i senzatetto. L'anno dopo iniziò a promuovere l'associazione proponendo ad alcuni vip uno spettacolo di beneficenza, che è organizzato annualmente e trasmesso in tv. Assieme all'Abbé Pierre fecero proprio questo motto, di Jacques Brel: *N'étaient pas du même bord, mais cherchaient le même port* (Non erano della stessa sponda, ma cercavano

lo stesso porto). Morì il 19 giugno 1986, per un incidente in moto. La sua morte ispirò l'album *Putain de camion*, del suo amico Renaud. Attore di cinema e TV, lavorò con Dino Risi in *Scemo di guerra* e *Le Bon roi Dagobert*.

Alcune sue battute:

«Qualora ti sentissi inutile e depresso, ricordati che un giorno sei stato lo spermatozoo più rapido di tutti».

«Peggio di un sassolino nella scarpa è un granello di sabbia nel preservativo».

«L'amore è cieco: bisogna palpeggiare».

«Per evitare di avere dei figli o delle figlie, fate l'amore con vostra cognata, avrete dei nipoti».

«Vorrei assicurare i popoli che muoiono di fame nel mondo: tranquilli, qui mangiamo per voi».

«In TV ci dicono tutti i giorni che ci sono tre milioni di persone che cercano lavoro. Non è vero niente: si accontenterebbero dello stipendio».

La satira non piace ai potenti. "Io sono un tipo di ampie vedute, e non tollero che si dica il contrario". Curioso: anche il Rabbi di Nazaret quando parlava non ammetteva replica. Non occorre offendere: basta dire quello di cui si è onestamente convinti, ma ci sarà comunque sempre qualcuno che non la prenderà bene. Pazienza. Il brutto è quando può permettersi un killer.

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it